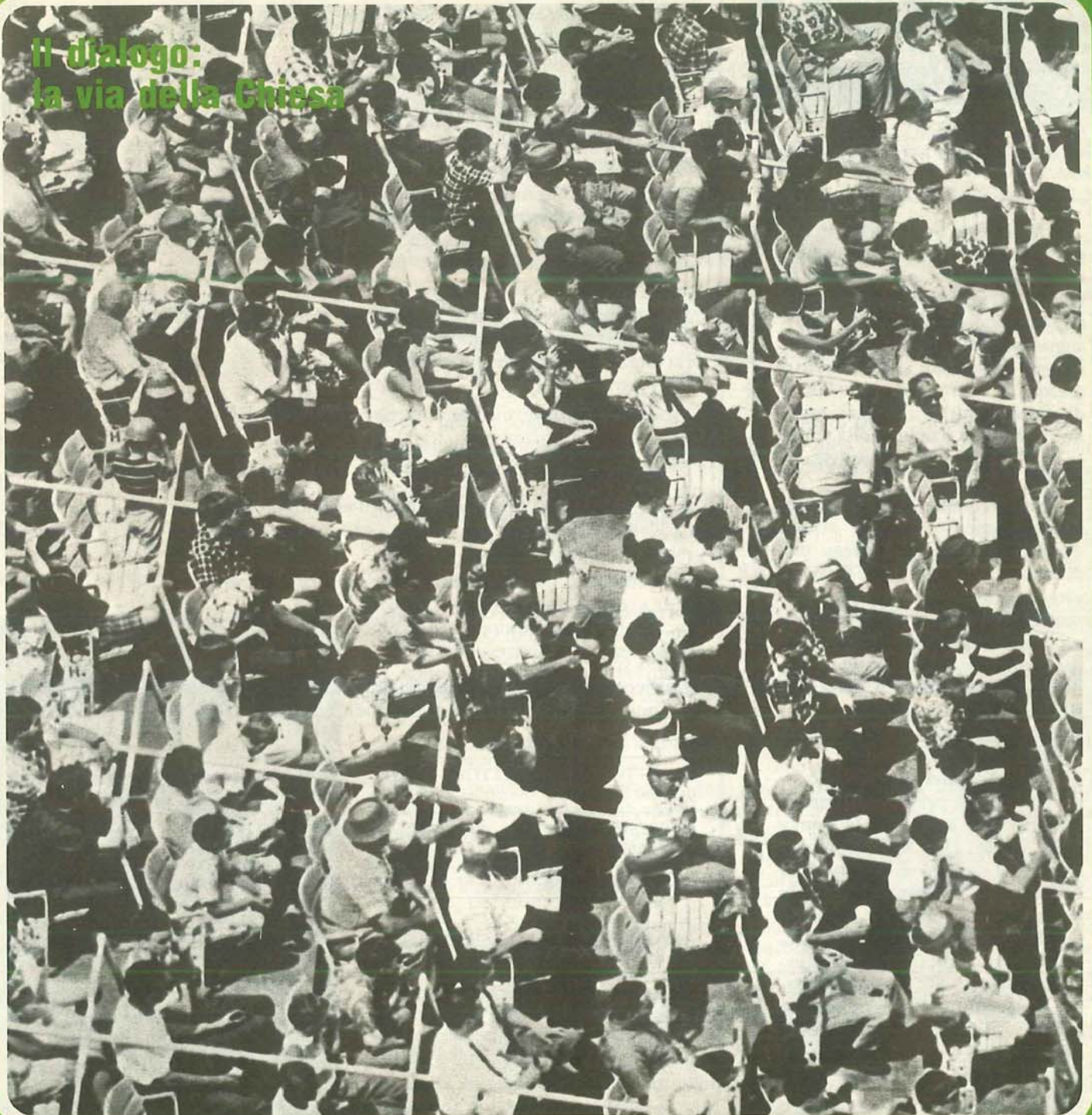


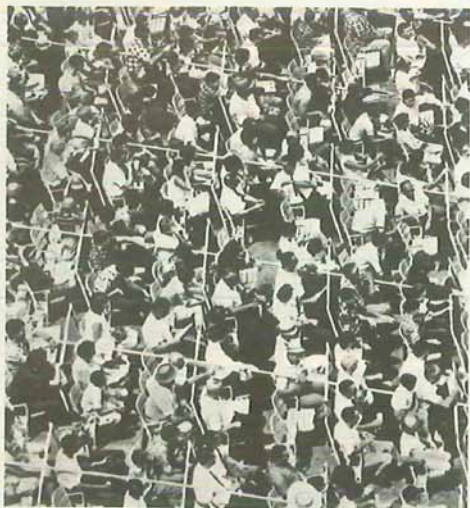
messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1982 / n. 4 / anno XXVI

**Il dialogo:
la via della Chiesa**





La foto accenna a compartimenti-stagni. La Chiesa si ostina a presentare la «sua via», quella del dialogo.

Di dialogo c'è bisogno ovunque e sempre, perché l'alternativa al dialogo è la guerra, e la guerra non ha mai risolto nessuna situazione. E di dialogo ha bisogno soprattutto la Chiesa per essere se stessa: segno e strumento di comunione con Dio e di unità di tutto il genere umano. Il dialogo è la via della Chiesa, dialogo con Dio e con gli uomini, con tutti.

Un'intervista volante rivela impietosamente quanta strada deve ancor fare la Chiesa per dialogare con tutti e per farsi capire. La rubrica «Giovani» presenta un'analisi profonda e illuminante sul modo di evangelizzare i giovani. Finalmente un'ordinazione sacerdotale nella nostra famiglia cappuccina romagnola: è quella di Andrea Maggioli di Rimini.

Per gli amici delle «Missioni», vengono presentati i nuovi progetti per Taza e... la danza delle spalle. In «Vita cappuccina» c'è il ricordo di tre figure di Cappuccini di Lagosanto e la presentazione poetica, riconoscente e commossa del nostro fr. Gioacchino, che, il 15 maggio, ha celebrato il 50° di vita religiosa. Suor Maria Rosa Pellesi ha iniziato il cammino canonico della Santità e p. Venanzio Reali le ha scritto una lettera «raccomandabile».

SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto 1982 è dedicato al tema:
Il dialogo: la via della Chiesa.

EDITORIALE	
Per una cultura di comunione	99
LETTERE AL DIRETTORE	100
IDEE	
Il dialogo Chiesa-mondo di don Lindo Contoli	101
Il dialogo ecumenico del Pastore Sergio Carile	103
Dialogo e intolleranza di Clara D'Esposito	105
INTERVISTE	
a cura di Ivano e Maurizio Puccetti	107
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	109
GIOVANI	
Dio e i giovani: un rapporto possibile? di p. Gianni Notari	110
Fr. Andrea Maggioli, sacerdote a cura di Giuseppe Fabbri	113
Attività estive per i ragazzi	114
MISSIONI	
Taza si rinnova: progetti e prospettive di p. Carlo Bonfè	115
Corrispondenza missionaria	116
La danza delle spalle di p. Bruno Sitta	117
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Problemi e prospettive del Centro regionale O.F.S. di Nazzarena Calzavara	119
Comunicazioni O.F.S.	120
Cronaca O.F.S.	120
Francesco, segno di speranza per gli uomini d'oggi di Manuela Mattioli	122
OTTAVO CENTENARIO	
Un centenario per la conversione di p. Ernesto Caroli	123
VITA FRANCESCANO	
Suor Maria, Rosa di Gesù di p. Venanzio Reali	124
VITA CAPPUCCINA	
Trittico francescano laghese del prof. Giovanni Tagliatti «Zinquant'ân fa... il Signore ci donò un fratello»	126
	127

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Per una cultura di comunione

Erano dodici gli Apostoli, erano settantadue i discepoli. Due sono sulla strada di Emmaus. Sono tristi: avevano sperato che andasse a finire meglio la storia di Gesù. Sembra l'immagine di tanti cristiani del secolo XX. Sono delusi: avevano sperato che andasse a finire meglio la storia del Concilio Vaticano II. Era stato un limpido e poderoso squillo di tromba, che aveva svegliato di soprassalto una Chiesa che, tranquillamente assopita, sognava un Regno di Dio accettato e osannato da tutti.

Si aprirono gli occhi e si vide un mondo scristianizzato; si aprirono i documenti conciliari e si vide un'immagine di Chiesa messa evangelicamente a nuovo. Ci fu grande entusiasmo: tutti si misero in movimento. Si trattava di ripensare tutto e di rifare quasi tutto. Si andò in tutte le direzioni, si tentarono tutte le esperienze. Ne venne fuori in po' di confusione, fu inevitabile urtarsi e fare anche dei cocci. E fu il '68 e fu il '70: primo decennio postconciliare.

Ci si fermò allora per un primo bilancio. Il Papa e i Vescovi dissero che, forse, conveniva un po' più di calma e un'azione più ordinata e coordinata, e si disse che il Magistero sconfessava il Concilio; i sacerdoti e i religiosi si fecero più prudenti e misero dei limiti al proliferare di nuove esperienze, e si parlò di riflusso e di rivincita del tradizionalismo; i laici, che si erano trovati all'improvviso pienamente responsabilizzati ed erano partiti nella crociata declericalizzante, si ritirarono pian piano tra lo stanco, il deluso e l'amareggiato. E fu il '79 e fu l'80: secondo decennio postconciliare.

Ora inizia il terzo decennio, che ha alle spalle la chiarezza del Vaticano II, l'entusiasmo rinnovatore e confusionario dei primi dieci anni e l'esperienza del riflusso amareggiato e critico dei secondi dieci anni. Ora dovremmo essere in grado di cominciare davvero a rinnovarci, evitando sia il radicalismo iconoclasta, sia il risentito disimpegno. I Vescovi italiani ci hanno offerto la «magna charta» per gli anni '80, cioè per il terzo decennio postconciliare: si tratta del documento «Comunione e Comunità».

Le nostre comunità cristiane hanno bisogno di rinnovamento: la strada obbligata è quella della comunione. Il mondo ha bisogno di essere evangelizzato: solo una Chiesa che vive e celebra il mistero della «comunione» può essere soggetto di una efficace evangelizzazione. Essere strumenti di comunione non è facile: bisogna vincere la tentazione di concepire la comunione come un qualcosa che si verifica quando gli altri si avvicinano a noi. Invece, la comunione vera si verifica quando tutti noi ci aiutiamo a vicenda a camminare verso Dio, il solo che costituisce il nucleo di ogni comunione vera.

La comunione di cui gode la Chiesa è destinata a tutti gli uomini della terra; la Chiesa è santa e peccatrice: è santa per la comunione di cui gode; è peccatrice perché non sempre e non pienamente è strumento di comunione. È la comunione fraterna che attesta la verità della nostra comunione con Dio. Ecco il piano pastorale per le comunità cristiane d'Italia, ecco il criterio per leggere con fede la produttività evangelica del nostro impegno e delle nostre iniziative: quando costruiamo comunione, noi lavoriamo per il Regno di Dio; quando creiamo divisione o permettiamo passivamente che permangano divisioni fra gli uomini, noi siamo nel peccato. La Chiesa non può rinunciare ad essere luogo e comunità di salvezza per tutti gli uomini; ma, per questo, ha bisogno di creare in se stessa le condizioni di una vera accoglienza e fraternità. Le persone, le parrocchie, i gruppi, le associazioni, i movimenti, i laici, i religiosi e i sacerdoti che costituiscono una Chiesa locale, hanno urgente bisogno di convertirsi a questa mentalità di comunione, per non correre e affannarsi invano.

Erano tristi e delusi quei due discepoli sulla strada di Emmaus. Ma poi si unì a loro un terzo viandante, che li chiamò «sciocchi e tardi di cuore». Spiegando le Scritture e spezzando il pane, aprì i loro occhi e riscaldò il loro cuore e anche essi divennero testimoni del Risorto. Ci sono molti cristiani tristi e delusi sulla strada del postconcilio. Attraverso le parole dei nostri vescovi, è ancora quel terzo infaticabile Viandante che si unisce a noi e ci dice: «Sciocchi e tardi di cuore: non era forse necessario l'entusiasmo del primo decennio e la delusione del secondo, per farvi capire che il vero rinnovamento passa solo attraverso la vostra comunione con me e tra di voi?». E fu sera, e fu mattina: terzo decennio postconciliare. Per costruire una cultura di comunione.



Sarebbe un peccato sciuparne anche una sola copia

Meldola, 22-4-'82

Spett.le Direzione, comunico che in data 13 febbraio u.s. è morta Angiolina Cerotti, a cui veniva inviato «Messaggero Cappuccino». Viveva sola e non aveva altro che lontani parenti. Comunico il decesso, così potete sospendere l'invio della bellissima rivista: sarebbe veramente un peccato sciuparne anche una sola copia.

La rivista viene inviata anche a me: colgo l'occasione per ringraziarvi: siete veramente bravi. Avete fatto di «Messaggero Cappuccino» uno strumento moderno che si sfoglia gradevolmente e si legge con vero interesse. Speriamo porti molto frutto: il numero, poi, sul Centenario di san Francesco era veramente una cannonata.

Di nuovo grazie e cordiali saluti.

Don Gino Gentili
Parroco di San Francesco

Pietà di un povero orfano

Imola, 28-5-'82

Caro Direttore, ti chiedo un po' di spazio, perché, essendo rimasto profondamente colpito dalla lettera di Sabrina Milani, apparsa sul n. 2 di «Messaggero Cappuccino» 1982, vorrei dirle quanto segue.

Gentile Sabrina, lei ha perfettamente ragione. Le sue amareggiate parole dimostrano a qual punto ciascuno di noi è pronto a cadere nel trabocchetto dell'ovvio e a trovarsi prigioniero di schemi fissi e di luoghi comuni. È quindi potuto accadere che in un intero numero di MC dedicato al «mestiere di genitori» si dissertasse di coppia, di armonia e importanza della medesima, di ruoli codificati e via discorrendo, ignorando clamorosamente la condizione di migliaia (probabilmente milioni) di persone come lei, impegnate nella cura e nell'educazione dei figli senza l'ausilio del partner.

Non sono né un sociologo né un pedagogo; sono cresciuto e mi sono costruito una famiglia nella quale tutti i ruoli sono coperti e quindi la mia solidarietà nei suoi confronti non ha motivazioni particolari. Sicuramente la sua



non è una situazione invidiabile, e le prove che affronta e dovrà affrontare sono più ardue di quelle che si presentano a chi si trova ad operare in coppia, ma il tono della sua lettera mi dà il convincimento che riuscirà a superarle e ad ottenere un giorno dai suoi figli quella gratitudine e riconoscenza che rimangono sconosciute a molti genitori.

A coloro che, con pietismo di circostanza, dicono ai suoi bambini: «Poverini, non hanno il papà», può sempre replicare che Caino e Jack lo Sventratore non erano orfani di padre e magari aggiungere, per il buon peso, questa corroborante storiellina: un tale, reo confesso di aver ammazzato entrambi i genitori, richiesto dal giudice di dire qualcosa a sua discolpa, risponde: «Pietà di un povero orfano».

Con tanta simpatia e molta stima.

Enzo Mantoan

La Presidente internazionale O.F.S.

Caracas, 15-5-'82

Spett.le Direzione di MC, grazie per il gentile invio di «Messaggero Cappuccino», che gradisco molto per il contenuto e la presentazione. Vi invio il programma del II Congresso internazionale O.F.S. che si terrà a Roma alla fine di settembre.

Auguro a tutta la Famiglia francescana della Romagna e a tutti i vostri collaboratori e lettori un buon proseguimento dell'Anno Franceseano.

Nella speranza di vederci in settembre a Roma e ad Assisi, pace e bene.

Manuela Mattioli
Presidente internazionale O.F.S.

«L'esperienza di Dio in Francesco d'Assisi»: un'opera fondamentale per la conoscenza scientifica della spiritualità francescana

Roma, 25-5-'82

Caro Dino,

forse ti meravigliarai, vedendoti arrivare questa mia lettera. Si tratta di un piccolo o grande favore. Vorrei presentare brevemente a te e ai lettori di «Messaggero Cappuccino» una importante opera francescana uscita recentemente, che spero interesserà i francescani secolari e i simpatizzanti. Si tratta dell'opera «L'esperienza di Dio in Francesco d'Assisi».

In occasione dell'Ottavo Centenario della nascita di san Francesco, 12 studiosi internazionali, appartenenti alle tre grandi Famiglie francescane (Minori, Conventuali e Cappuccini) analizzano l'esperienza di Dio vissuta dal Poverello d'Assisi.

«Tra le numerose celebrazioni del Centenario — scrive p. Pasquale Rywalski, Ministro Generale dei Cappuccini, nella presentazione dell'opera — questo contributo si distingue per una particolare validità, in quanto analizza un tema (l'esperienza di Dio) che investe in modo totale e determinante la vita di Francesco e, conseguentemente, anche la nostra vita, quali seguaci e figli del Poverello, come pure la vita di tutti coloro per i quali Francesco d'Assisi è ancor oggi "modello" ispiratore di valori umani e spirituali.

In una società consumistica come quella attuale, in cui predomina la forza strumentalizzatrice del potere economico sulla persona, dell'essere, del materiale sullo spirituale, è sempre attuale il richiamo all'esperienza di Dio, salvatore dell'uomo, specie se questo richiamo assume l'esemplificazione storica propria di un santo così "fascinoso" come è Francesco d'Assisi».

Il volume, pubblicato dall'Editrice Laurentianum a cura di E. Covi, ha il prezzo di L. 20.000 e può essere richiesto direttamente a: Editrice Laurentianum, G.R.A. km 68,800 - 00163 ROMA (Tel. 06/6251949 - ccp. 39562004).

Ti ringrazio dello spazio che vorrai concedermi e ti saluto fraternamente.

p. Davide Covi

Il dialogo Chiesa-mondo

di don LINDO CONTOLI

La Chiesa è primizia e strumento del dialogo redentivo tra Dio e gli uomini: il suo porsi in continua relazione con il mondo non è presunzione, ma necessità vitale, per raccogliere tutti in unità

Il paradosso

Leggiamo nel Vangelo: «Io (Gesù Cristo) non prego per il mondo, ma per coloro che tu (Padre) mi hai dato» (Gv 17,9). Ma, poco prima, si legge: «Tu (Padre) gli (al Figlio) hai dato potere sopra ogni essere umano». E, subito dopo: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità, e il mondo sappia che tu mi hai mandato».

Viene tracciata, in maniera decisa, una linea di divisione, ma, nello stesso tempo, viene oltrepassato il limite posto. Ci troviamo di fronte a questo paradosso: quanto meno la Chiesa si identifica con il mondo, tanto più la Chiesa diventa vera, aperta, libera e senza frontiere verso il mondo. Il paradosso è la manifestazione spontanea del mistero. Il mistero è il progetto di Dio sull'umanità.

Il corpo di Cristo nato da Maria Vergine

L'unico termine di riferimento, per fare un po' di luce su questa realtà paradossale, è il corpo di Cristo. La Chiesa, in forza dell'Eucaristia, è quella parte dell'umanità che Cristo ha unito in modo particolare al suo corpo personale. A partire dal corpo

di Cristo, si apre la comprensione della Chiesa nel mondo.

Il corpo di Cristo è «la mia carne per la vita del mondo» (Gv. 6,51). Il corpo di Cristo non ha bisogno di nessuna apertura al mondo. Egli è la stessa apertura sul mondo, che Dio si è creato per penetrare nella materia e nella storia, nel divenire storico del

mondo. Il corpo di Cristo è lo strumento con cui viene seminata, in seno all'umanità, la fecondità divina.

Nella morte e nella Eucaristia, il corpo di Cristo è sacrificato in modo totale «per noi uomini e per la nostra salvezza». Per opera dello Spirito Santo, questa presenza viene accolta e diventa feconda in seno al mondo. Nel mondo avviene l'unione tra la «cellula» divina e l'«uovo» umano. Si ha un incontro-fecondazione.

Il corpo di Cristo che è la Chiesa

La Chiesa è anzitutto lo scopo e il risultato del sacrificio di Cristo. La Chiesa è la parte del mondo che per ora lo «ha accolto» e ha ricevuto il potere di «diventare figli di Dio» (Gv.





1,12). La Chiesa, presa da Cristo e resa simile a lui, è strumento della vasta azione nel mondo del corpo di Cristo. È unita a questo corpo che esiste «per la vita del mondo». La Chiesa, messa dentro la legge della vita di Cristo, è in movimento su tutte le strade del mondo.

Dove la verità della vita di Cristo viene vitalmente mostrata e presentata, è raggiunto lo scopo del ministero e del sacramento. Qui è il centro della Chiesa. È una prospettiva sbagliata considerare il ministero centro della Chiesa e il laico come suo margine. La struttura è il mezzo, la sfera della vita il fine. Il centro di gravità è sul laico. Egli sta nel punto dove il Vangelo, comunicato integro e pulito dal ministero, deve essere realizzato e radicato nella materia del mondo.

Dice il Concilio: «Il Vangelo non può penetrare nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici» (Ad Gentes, 21). L'intima aspirazione della Chiesa, di stare con la sua unità in strettissima relazione con il mondo, non è presunzione, ma necessità vitale. Il fatto che questa aspirazione susciti una sprezzante alzata di spalle nel mondo mondano, non indebolisce il suo slancio vitale.

Verso l'unità in Cristo

Compito della Chiesa è di raccogliere in unità il mondo sotto il capo, Cristo. Il mondo aspira all'unità consapevolmente, ma senza risultato. Il

processo di unità del mondo soffre, oggi, di due contraddizioni stridenti.

La prima: l'umanità è spaccata in due blocchi, di cui il più piccolo è formato dai popoli sfruttatori con alto livello di benessere, e quello più grande è formato dai popoli sfruttati, poveri e affamati.

La seconda: nel blocco più piccolo osserviamo una rapida dissoluzione dei valori. L'accumulazione dei beni genera nausea dell'esistenza, noia, necessità di evasione da un mondo artefatto, attraverso la droga, oppure attraverso la distruzione anarcoide di quello che esiste, indipendentemente da ciò che può venire in seguito.

Per quanto riguarda la prima contraddizione, la Chiesa deve solidarizzare con i poveri e gli sfruttati, sia mettendo davanti ai loro occhi la dignità personale di ogni uomo, sia denunciando e lottando, là dove è possibile, contro il sistema economico dello sfruttamento. Ciò che fino ad ora hanno sempre fatto alcune punte nella Chiesa — aiutare i poveri, i deboli, gli ammalati e i moribondi, gli abbandonati, i prigionieri, i bambini e i vecchi — deve essere ora portato avanti, nella riflessione e nella pratica, ad un livello universale, come autentico obiettivo cristiano. Tutto ciò va attuato partendo dalla coscienza cattolica della unità dell'umanità in Cristo.

Il secondo compito è ancora più difficile. Teilhard de Chardin lo ha profeticamente sentito e indicato. La recente storia della libertà umana porta al punto dove l'umanità non vede

più nessuna ragione sufficiente per andare avanti e cede alla tentazione di distruggere se stessa e il mondo. In questa situazione, solo i cristiani hanno e possono offrire la ragione e trovare il coraggio di continuare il cammino della storia.

Ma come mostrare questa ragione, che si vede soltanto credendo in Cristo morto e risorto, agli uomini disorientati e scoraggiati? Anzitutto con la vita vissuta; poi con la solidarietà con coloro che si rivoltano contro le eminenze grigie, che dirigono o condizionano la vita politica, economica e culturale. Una solidarietà che, collegandosi alla critica giustificata e alla buona volontà presente, dimostra che il cristianesimo è più di una morale (infatti è amore spontaneo), è più dell'ordine stabilito (infatti è amore che ordina dall'interno nella massima libertà).

Forme di presenza

Esiste una varietà vastissima di modalità di presenza cristiana nel mondo: dalla offerta segreta della vita della suora carmelitana per la salvezza del mondo, alla assistenza agli emarginati, fino alla lotta attiva nella vita pubblica, nella economia e nella politica per i diritti e la dignità dell'uomo.

La volontà di collaborare con i non-cattolici, i non-cristiani, con gli atei, in tutti i settori che favoriscono il processo di unità della umanità, fa parte dell'apostolato cattolico. La testimonianza dello spirito cristiano presente nella Chiesa può essere data sia dalla pianificazione razionale e specializzata in tutti i settori operativi a livello mondiale, sia dall'imprevedibile irruzione di forze profetiche dagli ambienti di vita nascosta.

Tutto ciò presuppone decisamente che esista, anzitutto, la figura della Chiesa. Tale figura non deve essere qualcosa di nebuloso, di ambiguo, ma qualcosa di ben determinato. «Dipende tutto da questo: bisogna essere qualche cosa per fare qualche cosa» (Goethe). Apertura della Chiesa al mondo va bene; ma apertura della Chiesa.

Ad una Chiesa che prega, che è unita al suo Signore nello Spirito Santo, non mancano mai i santi-profeti. Non è vero che i santi-profeti non possono essere chiesti a Dio con la preghiera e la penitenza. Lo Spirito Santo conosce, meglio di tutte le programmazioni umane, che cosa è maggiormente necessario ad ogni periodo storico.

Il dialogo ecumenico

del Pastore SERGIO CARILE

Ecumenismo: una speranza per l'uomo, una disciplina per le Chiese

Comprendersi senza necessità di identificarsi

Come è noto, l'ecumenismo risale ai primi di questo secolo e si ricollega alla teologia liberale. La riesumazione di documenti del cristianesimo primitivo fece affrontare il problema della diversità degli atteggiamenti ideologici e religiosi, come l'espansione economica coloniale, l'impulso religioso missionario, la responsabilità sociale delle Chiese.

La via seguita dal mondo protestante fu di agire assieme, accettando il comune consenso sulla Verità, e considerando in atto l'unità della fede. Questa fu la piattaforma dalla quale gli uomini ritiravano le proprie pedine per lasciare che Dio iniziasse il suo gioco.

Cominciare a lavorare assieme ha portato a comprendersi senza necessità di identificarsi. Non fu necessario rinunciare, ma solo dar credito alla libertà di Dio, che non può essere vincolata, ma che vincola tutti alla sua Parola. E dar credito alla libertà di Dio significa accettare il principio della possibile nostra non identificazione con la sua volontà. Cioè porre il dubbio sulla coscienza della propria giustizia dogmatica, spirituale ed istituzionale. Sospettarsi di possibile fariseismo.

Le Chiese protestanti, sia pure «oborto collo», hanno saputo accettare sopra di sé questo duro verdetto. Stando così le cose, non restava che impegnarsi in una ricerca che fosse basata sull'unico fondamento che desse affidamento di avvicinarsi maggiormente alla verità teologica: la riflessione esegetica.

Gli scogli e le tentazioni da superare furono essenzialmente tre. 1) L'idea di dare al mondo, con una miracolosa confederazione di Chiese, l'esempio di ciò che avrebbero potuto fare le nazioni per avere pace e pane

(prima tentazione di Gesù: salvare il mondo dando al mondo ciò che il mondo aspetta). 2) L'idea di un argine che difendesse la cristianità e le impedisse, nel suo splendido isolamento, di essere simile al mondo (seconda tentazione di Gesù: salvare la propria vita). 3) L'idea di una grande Chiesa che impartisse le proprie istruzioni ai Governi del mondo (terza tentazione di Gesù: il dominio del mondo).

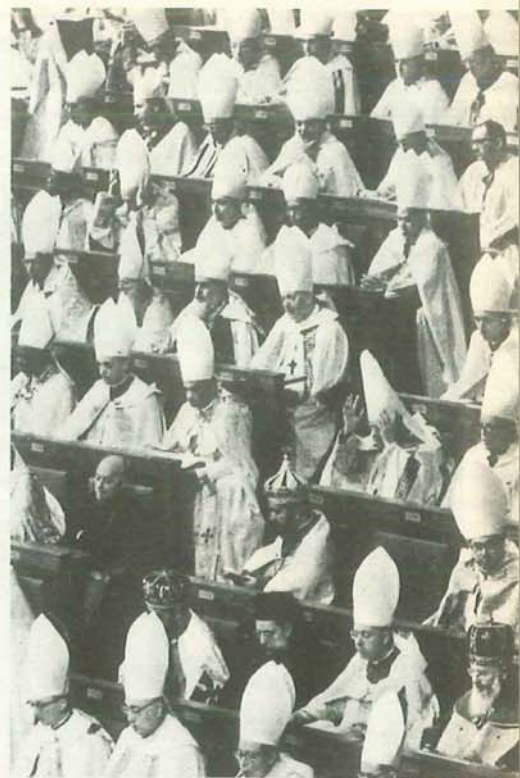
Il superamento di questi scogli portò alla scoperta che le categorie del pensiero neotestamentario non sono politiche, ma teologiche e che, perciò, la Chiesa nasce dalla volontà di Dio, non dalla capacità o dalla volontà edificatrice degli uomini. Il colpo supremo al trionfalismo della istituzione era dato, e la richiesta della umiltà reale fu la chiave per entrare nel mondo dell'ecumenismo.

Ora, se la carriera del cristiano e delle Chiese non è di dominare il mondo predicandogli ciò che esso costituzionalmente rifiuta o dandogli ciò che esso egoisticamente si aspetta, ma è il servirlo in ciò di cui non sa di aver bisogno; se la carriera del cristiano e delle Chiese non è neppure di difendersi dal mondo, ma di perdervi la propria via per trasformarlo; allora è perfettamente utopistico, oltre che blasfemo, cercare di realizzare questa carriera con i mezzi e nelle forme cui il mondo aspira e che maggiormente gradisce.

Quale è, dunque, il «modus operandi» dell'ecumenismo? Innanzitutto la fedeltà all'Evangelo e la comprensione della unità cristiana come fedeltà all'Evangelo, rispettosa, quindi, delle relative varietà individuali. Questo è un carisma protestante che è stato assunto a principio ecumenico.

In secondo luogo, la ricerca non dell'unità, che è il punto di partenza, ma della Chiesa. E questo perché, cercando la Chiesa, l'ecumenismo cerca il Cristo dove egli si trova nelle relatività individuali.

In terzo luogo, il principio di umiltà delle Chiese, l'una rispetto alle altre, accettando l'idea che il medesimo Spirito ha agito in ognuna di esse. Sofrano dunque le Chiese la «kénosis» — l'abbassamento — della loro reci-



proca umiliazione; perché proprio in questo farsi dolorosamente presenti, in questo pericoloso attualizzarsi, sta il vero senso dell'ecumenismo e il senso dell'esperienza ecumenica come celebrazione pasquale. Su questo poggia la nostra inestinguibile speranza. E la speranza, quando è in Dio, è certezza.

Il cammino ecumenico

Oggi la ricerca ed il dialogo ecumenico si situano su tre piani. Nel contesto protestante: le singole Chiese si considerano e si accettano come Chiese sorelle e si trovano perciò assai vicine e comunque sul medesimo piano.

Nel contesto di Confessioni analoghe: come la Chiesa anglicana, i Vecchi Cattolici, gli Ortodossi e tutti i Movimenti di origine protestante che non si ritengono Chiese, come i Quaccheri, l'Esercito della Salvezza, ecc.

Nel contesto di tutte queste Chiese con la Chiesa cattolica romana che, reputandosi la sola vera Chiesa, ha mostrato all'inizio molta diffidenza verso il movimento ecumenico. Dopo il Vaticano II, sono stati fatti passi considerevoli. Questi passi erano stati pazientemente preparati, da parte cattolica, da teologi pionieri e da fedeli illuminati.

Mi sia perciò concesso di riassumere alcuni punti del cammino ecumenico.

All'inizio del 1914, la Commissione preparatoria scaturita dalla Confe-



renza di Edimburgo (1910) per una «Conferenza Mondiale» nella quale fossero rappresentate tutte le Chiese di ogni Confessione, inviò una informazione ed un invito al Segretario di Stato card. Gasparri. Il card. Gasparri rispose cortesemente declinando l'invito, ma assicurando che il Santo Padre pregava per il successo dell'iniziativa «tanto più che egli, essendo il solo a cui tutti gli uomini sono stati affidati per essere pascolati, è fonte e causa dell'unità della Chiesa».

Ripresa l'iniziativa dopo la prima guerra mondiale, una delegazione si reca a Roma per invitare la Chiesa cattolica a prendere parte alla Conferenza. Benedetto XV riceve la delegazione «con benevolenza», ma declina con energia l'invito. All'uscita dall'udienza, viene consegnata alla delegazione una «nota» nella quale, dopo aver ri-

badito i motivi del diniego, si concludeva: «Sua Santità, però, non intende in alcun modo disapprovare il Congresso in questione, per quelli che non sono uniti alla Cattedra di Pietro; al contrario, desidera seriamente e domanda in preghiera che, se il Congresso avrà luogo, quelli che vi parteciperanno possano, per la grazia di Dio, vedere la luce e venire riuniti nel Corpo visibile della Chiesa da cui saranno ricevuti a braccia aperte».

Amsterdam, 1948: la Chiesa cattolica dichiara di seguire con la preghiera e con i suoi voti la riunione di «quei cristiani»; ma è fatto esplicito divieto ai cattolici di parteciparvi a qualsiasi titolo. Fin qui siamo ancora dell'atteggiamento romano del «o dentro o fuori». Sarà l'insistenza delle Chiese protestanti ad addolcire questo atteggiamento.

Evanston, 1954: viene declinato l'invito ad inviare una rappresentanza «ma alcuni teologi e giornalisti cattolici potranno assistervi a titolo strettamente personale».

Nuova Delhi, 1961: degli ecumenisti cattolici vengono inviati come «osservatori delegati» della Chiesa cattolica.

Montreal, 1963: riunione del Dipartimento «Fede e Costituzione» del Consiglio Ecumenico delle Chiese; sono presenti osservatori cattolici con voce consultiva. Il tema della seconda sessione era: «La Scrittura, la tradizione e le tradizioni». Il testo della Costituzione dogmatica «Dei Verbum» del 1965 manifesta evidenti convergenze con i testi di Montreal.

Upsala, 1969: è presente all'Assemblea una delegazione ufficiale del «Segretariato per l'Unità dei Cristiani», guidata dall'allora vescovo mons. Willebrands. I membri di questa delegazione prendono parte attiva ai lavori delle Commissioni di studio e p. Tucci pronuncia il suo discorso in Assemblea plenaria.

Nairobi, 1975: per quanto riguarda la «delegazione ufficiale» e la partecipazione ai lavori dell'Assemblea, siamo nella posizione di Upsala. La novità è che alla preparazione dei documenti preparatori vi è stata la partecipazione di ecumenisti cattolici.

Frutti dell'ecumenismo: rinnovamento biblico e coscienza missionaria evangelica

E così, da allora, si continua. È dunque vero che, dopo il Vaticano II, sono stati fatti considerevoli passi avanti, ma ci sembra che la pregiudiziale non sia stata ancora completamente rimossa da parte cattolica. Abbiamo avuto alcune occasioni di accorgere nelle dichiarazioni del Magistero ufficiale e nel riemergere di atteggiamenti e di dottrine chiaramente anticumeniche.

Guardando le cose da questo solo punto di vista, dovremmo concludere che sul cammino dell'ecumenismo stia per cadere una frana che non solo interromperebbe la viabilità, ma che anche seppellirebbe quei poveretti che stanno percorrendo la strada. Ma noi insistiamo a credere che non è da questo solo punto di vista che le cose devono essere guardate. Abbiamo una incorreggibile fiducia nell'opera dello Spirito Santo, che il Cristo risorto ha lasciato a nostra consolazione e a nostra guida.

Ci piace, perciò, anche vedere i segni di un nuovo clima, segni altrettanto manifesti quanto quelli disastrosi cui abbiamo accennato.

È innegabile che ogni Chiesa ha cominciato a guardare le altre con sguardo nuovo. In questo modo c'è stato quello che chiamerei un «regolamento del contenzioso storico», da parte cattolica e da parte protestante.

Da parte cattolica: fino al XX secolo, nella letteratura cattolica le figure dei Riformatori risultavano molto deformate. Oggi un teologo come Congar afferma che le questioni poste dai Riformatori erano serie e profonde, anche se le risposte delle due parti sono differenti.

Da parte protestante: il giudizio sull'operato del Concilio di Trento tende a passare da giudizio passionale a giudizio fondato su valutazioni storiche, anche se non possono in alcun modo esserne accettate le decisioni.

La nuova visione porta ad una nuova e diversa valorizzazione delle affermazioni tradizionali reciproche; e ad un'attenta valorizzazione delle istanze poste dalla Riforma. Cominciare ad ascoltare «l'altra parte», o cominciare a riascoltarsi, anche per una Chiesa vuol dire accettare di mettersi in questione e di esaminarsi criticamente.

Le Chiese sanno ormai — lo hanno imparato a loro spese — che il loro comune problema non è di sapere quale di esse sia la vera o la giusta, ma di sapere come l'Evangelo può essere confessato, insegnato, proclamato e reso operante nella fedeltà al Signore.

A questo proposito, si sono manifestati due fenomeni interessanti: il rinnovamento biblico e lo sviluppo della coscienza missionaria.

Il rinnovamento biblico. Dall'inizio del secolo c'è stato un significativo approfondimento comune della Bibbia. L'esegesi è diventata una scienza che ha cessato di essere una opinione.

Lo sviluppo della coscienza missionaria. Si è capito che non è più il caso di andare a pesca di cristiani al solo scopo di battezzarli come se si trattasse di una vaccinazione. Il problema è di sapere quale è il contenuto specifico dell'Evangelo da predicare e non della Chiesa da pubblicizzare. Che cosa significa il Cristo e come annunciarlo alla società attuale.

Questi due fenomeni non sono soltanto un successo dell'ecumenismo, ma sono altresì la via sulla quale cammina l'ecumenismo oggi.



Dialogo e intolleranza

di CLARA D'ESPOSITO

«Orsù, figli dell'uomo: venite e discutiamo» (Is. 1,18). Dal '68 ho imparato il dialogo con i «cattivi» e l'intolleranza con gli intolleranti

La strana interrogazione di quel professore

Io sono la persona meno adatta a parlare di dialogo: infatti, dal '68 ad oggi, mi sono così convertita a quest'arte che, ormai, quando discuto con qualcuno, so già in partenza di aver torto io. Il che non significa che non pecchi mai di intolleranza; al contrario, è proprio dal '68 che sono divenuta terribilmente intollerante: con gli intolleranti.

La prima volta che capii che cosa fosse il dialogo, fu appunto nel '68: anno nel quale avevo dato prova di non possedere la benché minima attitudine al dialogo, nonostante fossi giovane; il che dimostra, tra l'altro, che la disponibilità al dialogo non è sempre in relazione con l'età. Accompagnavo agli esami — gli ultimi per fortuna — la mia classe, ed erano commissari i più temibili professori del Liceo. Gli esami andavano come vanno sempre gli esami: male. E andavano come dovevano andare al termine di un anno come quello: malissimo.

I professori erano esasperati, gli alunni impacciati e diffidenti. Solo al tavolo d'italiano le cose andavano bene; e così la mia attenzione vi fu inevitabilmente attratta. Era di turno in quel momento una ragazzina poco provvista di luce intellettuale; la quale stava dicendo, a parer mio, incredibili

sciocchezze sul Foscolo. Ciò era nell'ordine naturale delle cose, e non me ne preoccupai più che tanto: anche perché la ragazzina era stata ammessa con quattro e, quindi, tanto meglio se l'esame avesse confermato il mio giudizio.

Invece mi stupì l'atteggiamento del professore: questi, con straordinaria gentilezza, ascoltava e tentava anche di tirar fuori qualcosa dai suoi miserabili vaneggiamenti. «Lei, cioè, vuol dire questo?». «Lei, cioè, vuol dire quest'altro?». Dapprincipio la cosa mi stizzì: «Perché ci perde tanto tempo? — pensai —. Non lo vede che è una rapa?». Poi ne rimasi quasi affascinata. Non solo perché, interpretati con infinita pazienza dal professore, anche i vaneggiamenti della ragazza svelavano un significato, ma molto più perché era evidente che il professore faceva questo non in quanto fosse un buon professore o un professore buono, ma perché gli interessava enormemente sapere ciò che pensava l'altro. L'altro era, in questo caso, una ragazzina di quindici anni poco provvista di luce intellettuale.

Qualche tempo dopo, incontrai quel professore ad una cerimonia religiosa; e mi colpì il suo atteggiamento profondamente raccolto. «Ma è cattolico?», chiesi con stupore. «Di sinistra», sibilò qualcuno. Da quel momento cominciai, insensibilmente, a slittare a sinistra: e non mi sono ancora fermata.

La lista che non piaceva al Preside

La prima volta che incontrai l'intolleranza fu nel '77. Essa tentò di distruggermi e per poco non ci riuscì. Riuscì, comunque, a rendermi peggiore: infatti, in quell'occasione, risposi colpo su colpo a chi mi provocava. Ancora adesso, mi vergogno nel ricordare come mi lasciai trascinare nella mischia. Fu quando vennero eletti i primi organismi collegiali nella scuola. Il mio Preside manifestò chiaramente l'intenzione di manovrare le liste, in modo da presentarne una che piacesse a lui, e di impedire in tutti i modi la formazione di una lista di sinistra. Il mio Preside era cattolico, ma io avvertii immediatamente che non potevo stare con lui in quell'impresa: anche perché nella sua lista c'erano i professori più autorevoli del nostro Liceo, ma non i migliori.

Tentai quindi di presentare un'altra lista, composta di cattolici moderati e di socialisti: non c'era fra noi alcun

comunista. Era una lista di pochissimi professori che, secondo me, non poteva dare ombra a nessuno, meno che mai alla massiccia e autorevole lista del Preside. Invece, si mossero immediatamente, per schiacciarci, forze enormi. Non esito a definirle così, nonostante la loro modestissima importanza storica, perché rimasi atterrita dalla loro potenza d'urto. Erano le stesse persone di sempre, persone anche religiose, bravissima gente: gente che mi voleva bene, che mi stimava — così credevo — profondamente.

Gridarono al tradimento: io mi mettevo contro il Preside, io favorivo i comunisti. Non ascoltarono ragioni. La mia reputazione di anni venne distrutta in un giorno. Intorno a me si fece terra bruciata. Avevo bisogno di quattro presentatori per la mia lista: non li trovai. Quando li trovai, furono bruciati anche loro: colpiti in tutti i modi, non esclusi i colpi bassi professionali. Finì che declinarono l'incarico. Quando ne trovai altri quattro — due erano giovani e dimostrarono, in quell'occasione, un coraggio e una lealtà eccezionali: ma loro dissero soltanto che li divertiva la difficoltà dell'impresa — e quando apparve evidente che ormai non potevano fermarmi in nessun modo, il tono mutò: si fecero blandi, gentili. Non volevo davvero deporre l'idea di quella lista? Non ricordavo i comuni sentimenti di fede, la lunga amicizia che mi legava a tanti colleghi? Volevo davvero offrire a tutti lo spettacolo di una frattura?

Lo vollen; perfidamente, lo vollen. E, in quell'occasione, capii quale doveva essere l'esasperazione dei tipi come Raniero La Valle. Sono passati tanti anni, ormai; e io ho fatto pace con tutti i miei colleghi. Del resto, avevo anch'io dei torti. Ma quell'esperienza mi ha mostrato il volto del Potere: il suo volto è tremendo. E non importa se è vuoto di ogni sostanza reale, come nella scuola; esso è ancora peggiore quando difende soltanto se stesso.

Subito dopo questa clamorosa impresa, rischiai un'altra rottura con la mia collega socialista, che pure mi era stata compagna fino allora. Fummo elette entrambe in Consiglio di disciplina (allora c'era) e, insieme a noi, vennero eletti nelle liste dei genitori due notissimi fascisti. La mia collega dichiarò immediatamente che non sarebbe entrata in Consiglio in compagnia di quei due; e a me apparve subito quanto sia difficile per un cattolico andar d'accordo due volte di seguito

con le medesime persone. Impiegai due giorni a convincerla che il suo era un atteggiamento razzista e che io non potevo dividerlo in alcun modo; quando cedette, mi resi conto che mi considerava ideologicamente più forte. «Sta bene — disse — ha ragione tu. Però ti avverto: sarà un Consiglio d'Inferno». Lo fu. Il che prova che in politica si ha sempre ragione non più di una volta per uno.

Il minuto mormorio delle cose piccole

Forse perché sono costretta per mestiere ad esercitare il dialogo fuori di casa, mi riesce più difficile esercitarlo in famiglia. Anche perché in famiglia il dialogo si disperde facilmente nei mille rivoli del parlar quotidiano, che è quanto di più lontano ci sia dal parlare veramente. Parlare di cose piccole (è venuto l'idraulico? Hai lavato la bottiglia del latte?) impedisce spesso di parlare di cose grandi (tu ci credi alle torture che avrebbe fatto la polizia? Secondo te, chi l'ha costruito il falso dell'Unità?). Eppure, non si può parlare di cose grandi, se non si è prima accettato il minuto mormorio delle cose piccole.

Dialogo in famiglia significa prima di tutto presenza in famiglia, non solo all'ora dei pasti: significa disponibilità all'ascolto. Significa rispetto per quelle che noi chiamiamo le fissazioni degli altri, e che sono poi le abitudini degli altri non più noiose delle nostre. È così che si crea e si ricrea quotidianamente il tessuto della convivenza: un tessuto rustico, attraverso il quale può passare all'improvviso il filo d'oro dei grandi messaggi. «Senti, adesso che hai cinque minuti di tempo: è tanto che ti volevo parlare di una cosa...». E mentre sbucci le patate — se le sbucci — accanto a tua madre: «Di, l'hai letto il giornale di oggi?». Non però mentre si porta in tavola; non mentre si friggono le patate: friggere richiede uno stato di tensione.

Ah, è una grande arte quella del dialogo: in esso è impegnato l'uomo totale: intelligenza, accortezza e cuore. Qualche volta anche malizia. Lo sanno bene i miei alunni, i quali, quando vogliono farmi osservare qualche cosa, iniziano con un prudentissimo show: «Professoressa, io certamente sbaglio, però volevo dirle...». E io so già che cosa devo rispondere: «Orsù, figli di un cane: venite e discutiamo». Con qualche opportuno adattamento, è parola del Signore.

Il dialogo: La via della chiesa

INTERVISTE

Che cosa pensa la gente del dialogo? Dialogo in famiglia e a scuola, dialogo politico e sociale, dialogo con la Chiesa e della Chiesa.

I lettori di «Messaggero Cappuccino» resteranno forse un po' shockati leggendo queste brevi interviste. Ci siamo rimasti male anche noi.

Ma provate anche voi, così, quasi per gioco, ad andare in un bar o all'uscita di una scuola in una città vicina, o, come abbiamo fatto noi, ai Giardini Margherita di Bologna in una serena giornata primaverile, e domandate alla gente cosa pensa del dialogo, del Concilio, della Chiesa.

Quello che lascia perplessi e sconcertati è l'ignoranza, il pregiudizio, la superficialità delle risposte, soprattutto quando il dialogo va sulla religione e sulla Chiesa.

Eppure è anche — e forse soprattutto — con questi milioni di persone che la Chiesa deve e vuole dialogare. E bisognerà ritrovare il linguaggio giusto e l'atteggiamento giusto per riprendere questo dialogo che, per ora, sembra proprio tra sordi.

Deludenti queste interviste? Certo, ma anche illuminanti una realtà che la Chiesa non può ignorare. Perché il dialogo è la via della Chiesa: dialogo con tutti, nessuno escluso, per la salvezza di tutti. Chiesa compresa.

La Chiesa? Non sa proprio cosa sia il dialogo con la gente!

— Sono sposata da una trentina d'anni. Una volta, io ci credevo più di voi nel dialogo; ma adesso non ci credo più. Noi abitavamo a Bologna e, da quattro anni, siamo andati ad abitare nel Sud. Laggiù, a causa del terremoto, la nostra casa è diventata pericolante, e allora siamo tornati a Bologna. Qui ci siamo incontrati con una situazione incredibile. Non ci vogliono più dare la residenza a Bologna perché non abbiamo qui un lavoro; e non ci danno un lavoro perché non abbiamo la residenza a Bologna. Come si fa a continuare a credere nel dialogo quando ci si viene a trovare in situazioni così ingiuste? La Chiesa? Non ne capisce niente di dialogo!

— Io e mia moglie ci vogliamo



Sopra e alla pagina seguente: due momenti delle interviste ai Giardini Margherita di Bologna

molto bene. Abbiamo un figlio di ventun'anni e uno di diciotto. Il mio rapporto con i figli è più da amico che da padre, anche se cerco di insegnargli la strada dritta. Io sono più anziano di loro e ho molta più esperienza: cerco di far loro capire qual è la strada giusta con le buone, spiegando le ragioni, dialogando. A volte succede anche che non mi danno retta, ma poi si accorgono di sbagliare e tornano indietro. Il dialogo dei politici con la gente non mi interessa: quando vedo in TV qualche programma politico, cambio canale. Della Chiesa e dei preti non ho mai avuto bisogno. Se voglio dire una preghiera la dico per conto mio.

— Ho diciannove anni. Con i miei genitori ho un bel rapporto: c'è molto dialogo. Mi hanno sempre lasciato libero di fare quello che mi sembrava più giusto, anche se hanno spesso cercato di dirmi quello che, secondo loro, era più giusto. La Chiesa mi sembra proprio chiusa al dialogo. Ho letto che, con il Concilio, la Chiesa si è aperta al dialogo con la gente: ma io non ho visto niente. Io non c'ero prima del Concilio, ma anche i miei genitori mi dico-

no che non è cambiato niente. Mia madre era credente, prima di sposarsi; ma poi, dopo aver incontrato mio padre, le sono venuti parecchi dubbi. Per me, la Chiesa dovrebbe interessarsi dei problemi veri della gente. A scuola ci sono professori molto diversi: con alcuni si riesce a dialogare bene, con altri è molto più difficile.

Il dialogo esige umiltà: e la Chiesa è un'organizzazione che vuol tener alto il suo prestigio

— Ho vent'anni. Con i genitori ho un dialogo solo formale. Io non approfondisco molto il dialogo con loro, perché mi piace fare quello che sembra giusto a me. E allora un dialogo solo superficiale con loro mi sta bene. Per me, i genitori dovrebbero ascoltare i figli, dare loro consigli, ma poi lasciarli liberi. Non credo che questo lo si possa chiamare disinteresse, perché un figlio ascolta sempre un po' i genitori. Per quanto riguarda la Chiesa, ho fatto la scelta di lasciarla da parte, perché non mi va bene niente di quello che fa; o, per lo meno, niente di quello che fanno alcuni esponenti di questa organizza-



zione. Anche il Papa, qui a Bologna, ha fatto dei bei discorsi, ma, secondo me, la Chiesa dovrebbe ispirarsi a Cristo e Cristo è una persona molto umile, giusta e buona; invece il clero mi sembra un po' corrotto. La Chiesa mi sembra un'organizzazione che vuol tener alto il suo prestigio, senza abbassarsi ad essere come le persone umili che dice di voler aiutare.

— Ho ventiquattro anni e sono abbastanza soddisfatto del dialogo che ho con i miei amici. Il dialogo, per me, presuppone — per essere vero — la fiducia nella persona con cui si parla. E poi ci deve essere quella confidenza che permette di parlare di qualsiasi argomento. Con la mia ragazza ho questo tipo di dialogo. Anche con mia madre il dialogo è aperto: spesso ci troviamo con pareri diversi perché il tipo di educazione che ha avuto lei è molto diverso da quello che ho ricevuto io. Ma diverse volte, pur litigando, mi trovo poi a darle ragione. Io sono rimasto traumatizzato al catechismo e così ho fatto la comunione e la cresima, poi ho piantato tutto, come praticamente fanno tutti o quasi. Ho cercato di riprendere il dialogo con la Chiesa nei suoi rappresentanti; ma, quando ti capita di andarti a confessare e di dire i tuoi peccati e poi ti accorgi che il confessore si è addormentato e devi tossire per svegliarlo, allora hai l'impressione che si tratti proprio di una presa in giro. Questo equivale a parlare da solo ed è meglio che me ne stia a casa mia e mi rivolga personalmente a Dio.

— Ho diciotto anni. Nella mia classe non si nota la differenza fra chi va in chiesa e chi non ci va. Il nostro professore di religione è un laico e ci lascia molta libertà. Più che lezioni, con lui, si tratta di discussioni e di dialogo. La gerarchia ecclesiastica, invece, sta facendo un discorso che io personalmente non approvo: invece di restare sempre al di sopra delle parti, prende posizione troppo spesso. Il Papa, per esempio, non ha fatto sentire la sua influenza per la guerra Iran-Iraq come per la situazione polacca. Troppo spesso dà ragione all'uno o all'altro, inimicandosi così sempre qualcuno.

— Ho vent'anni. Il mio dialogo con i genitori è difficile: i miei genitori sono separati. Con mio padre il dialogo non c'è quasi per nulla; e con mia madre è difficile perché abbiamo idee troppo diverse. Cerchiamo allora di non toccare certi tasti che servirebbero solo a dividerci di più. Al DAMS abbiamo un buon dialogo con i professori. Per me, dialogare vuol dire mettersi in comunicazione con un'altra persona. E questa comunicazione modifica sempre qualcosa nei due che dialogano. Non si può rimanere insensibili, altrimenti non sarebbe dialogo.

Dialogo? La Chiesa è un partito come un altro che tira l'acqua al suo mulino

— Ho ventitré anni. Con mio padre il dialogo l'ho chiuso da un pezzo, perché si riduce sempre solo a litigio. Con mia madre il dialogo è aperto, anche se abbiamo idee piuttosto diverse. Co-

munque, penso che il dialogo sia indispensabile ad una persona. Studiando pedagogia, ho imparato che il dialogo adulto-bambino non deve mai essere autoritario, ma convincente. Spero di ricordarmelo sempre.

— Ho ventiquattro anni. A Bologna è difficile il dialogo con gente che frequenta la chiesa. Io non ne conosco e non so neppure se esista la Chiesa a Bologna. Nel paese da cui provengo è diverso, perché lì ci si conosce tutti, si è cresciuti insieme e i rapporti sono inevitabili, anche col prete. La Chiesa è aperta al dialogo? A parole, sembra di sì, ma nei fatti io vedo ben poca apertura al dialogo. Al mio paese, anch'io frequento la chiesa: faccio parte del solito gruppone paesano che si ritrova d'estate a fare le solite cose. Ma qui a Bologna è un'altra cosa.

— Ho diciannove anni. Ho frequentato una scuola privata cattolica fino all'anno scorso, dall'asilo alle superiori. Di dialogo non ne ho visto molto. Ho visto solo dei grandi contrasti, delle meschine chiusure e delle furbesche manipolazioni di dialogo: per cui, alla fine, ci si domandava a che cosa serviva il dialogo. Lì c'era la chiusura netta a qualsiasi altro valore che non fosse cattolico e nessuna possibilità di confronto; bisognava leggere solo giornali cattolici, tutti i professori erano rigidamente cattolici, bisognava tutte comportarsi allo stesso modo. È questo il dialogo della Chiesa?

— Ho trent'anni e sono sposato. Con mia moglie c'è molto dialogo. Tra me e mio figlio vorrò avere un dialogo diverso da quello che ho avuto con mio padre. Quello dei Partiti con la gente non è un dialogo vero e proprio; non penso che sia neppure loro intenzione avere un dialogo con la gente: cercano solo il voto. Io sono battezzato, ma non frequento. Quello del Papa mi sembra il dialogo di una «star», di uno che si mostra come lo desidera la gente. La Chiesa non ha dialogo con la gente.

— Ho quarantacinque anni. Con mio padre non ho avuto dialogo e non ne ho con mio figlio; perché capisco che i tempi sono diversi e voglio rispettare fino in fondo la libertà di mio figlio. Per quello che riguarda la Chiesa, per me è meglio non parlarne. Io credo che Dio, o qualcosa del genere, esista; ma la Chiesa non c'entra niente con Dio: la Chiesa è un partito come un altro che tira sempre l'acqua al suo mulino. Per me è molto importante solo il dialogo con mia moglie, perché è con lei che debbo vivere.

di ALESSANDRO CASADIO

Il falegname, Socrate e Matteo

Dio è il grande falegname del mondo e il deserto è la catasta della segatura. Così commentava l'altra sera un signore che di falegnameria non ne capiva niente. Fui colpito dalla sua filosofia o, forse, a colpirmi fu «la rossa» del palazzo di fronte: il fatto è che, mentre lei sfilava davanti a noi senza lasciar spazio alla nostra immaginazione, domandai a bruciapelo al mio interlocutore il motivo di quella frase.

Lui reggeva tra le labbra una Nazionale Esportazione, aspirandone profondamente la nicotina con gli occhi inceneritori fissati sulla minigonna di lei, ultimo ostacolo di un sogno erotico che si infrangeva sulla sua età avanzata, residuo puritano di una cultura sorpassata. Restò in silenzio qualche momento. Le rughe profonde sulla fronte erano il segno più chiaro di una lunga storia che, passando attraverso una guerra, era arrivata lì in qualche modo.

Provai a captare la sua risposta sofferta, come sofferto doveva essere presumibilmente ogni suo gesto. Una vita di amarezze, forse di delusioni, concentrate in un volto topograficamente tridimensionale della fatica dell'uomo. Avrebbe probabilmente arricchito la sua immagine di Dio artigiano del mondo con qualche nuova metafora e forse l'Altissimo Onnipotente Bon Signore avrebbe afferrato grembiule, scalpelli e colori trasformandosi in sedicente burattinaio, tingendosi doverosamente i capelli e la barba di nero, nelle vesti di un eterno Mangiafuoco.

La mente vacilla di fronte ai più grossi interrogativi esistenziali, sentendosi inerme e piccola in tanto spazio; ciò nonostante gode nel misurarsi in quel grande braccio di ferro che è il perché della vita. E i miei pensieri, riassunti di aspirazioni e follie, come amo dire quando faccio l'intellettuale, partirono senza volerlo e cominciai ad arrovellarmi sul perché Dio potesse essere paragonato a un burattinaio e che significato si doveva attribuire ai fili che legano ciascuna marionetta al burattinaio stesso.

Di lì al ruolo dell'uomo il passo fu breve, come breve e sintetica la domanda se le marionette rappresentassero gli uomini o i tentacoli della

loro ombra proiettata fuori di sé. Sant'Agostino e Platone, consolidati dalla polvere del cortile, si accomodarono al nostro fianco e insieme cominciammo a dissertare sull'essere e sul divenire. I rumori delle macchine, intensificati nell'ora di punta, mi distolsero dalla conversazione. Fu la 131 familiare che imboccò via Puccini senza dare la precedenza, rischiando quasi di scontrarsi con la A 112 modello vecchio. In quell'incrocio succedono un sacco di incidenti: prima o poi qualcuno metterà su un semaforo.

Tutto ciò accadde poco prima che passasse il camion della spazzatura per la disinfezione dei nuovi contenitori. Provai quasi un senso di ammirazione per quella manovra così banale eppure così perfetta. Il mio sguardo corse dal camion al vecchio, per una inconscia associazione di idee. Lui taceva. Adesso per me non era più una persona anziana qualunque che si attardava nel nostro cortile; adesso per me era il vecchio, incarnazione e sintesi dell'uomo che si confronta con la morte.

In ogni caso, taceva. Taceva di quel silenzio prolungato che prelude alle intuizioni più profonde. Il silenzio: lo spazio tra Dio e l'uomo, la dimora della coscienza, la dimensione perduta, l'Atlantide dell'uomo moderno. Solo l'incoscienza, che solitamente si attribuisce ai giovani, mi permise di rompere quell'attimo magico e di domandare nuovamente lumi su quella frase lapidaria che era stato l'unico apporto del vecchio al nostro colloquio.

E, mentre sulle nostre spalle pesava quel mirabile esempio di saggezza senile, da dietro l'angolo spuntarono Daniela e Matteo, reduci da un inquietante fila alla cassa del supermercato, di cui le sporte gonfie che Daniela reggeva erano la prova inconfutabile. Matteo mi corse incontro con il suo passo altalenante e strascicato e, in quel momento, non potei far a meno di ravvisare una certa somiglianza tra lui e il vecchio. Si dice sempre che i vecchi sono un po' bambini, ma mai come in quel momento la frase mi sembrò vera.

Un pezzo di polistirolo sporco attirò l'attenzione di Matteo che dirottò in quella direzione. Nemmeno quel diversivo e il saluto che io e Daniela ci scambiammo smosse l'uomo dal suo silenzio imperturbabile. La mia ammirazione crebbe di fronte all'uomo che



non consumava parole inutili. La coscienza della propria pochezza, colui che sa di non sapere, Socrate redivivo. Il mio sconforto fu totale quando capii che era sordo. Totale ma di breve durata. Chissà perché la gente si aspetta sempre che le persone anziane siano monumenti di saggezza, mentre portano anche loro il peso delle contraddizioni dell'uomo.

E forse il messaggio di quel vecchio, di quell'uomo, era proprio quello: accettava con semplicità la propria vita, sordità compresa. Senza troppe complicazioni, come bambini, in una sorta di perenne perfetta letizia. La giornata primaverile mi portò una ventata francescana coronata da un volo di rondini, sbucate dal tetto, radente la casa. Semplicità. Guardai Matteo e desiderai che fosse una di loro e volasse libero nel cielo.

E Matteo che, dall'alto dei suoi due anni, filosofo lo è davvero e specialmente a pancia piena, disse: «Papà, guarda: gli aeroplani!».

Dio e i giovani: un rapporto possibile?

di p. GIANNI NOTARI

Riportiamo qui il testo della relazione svolta da p. Notari al Convegno degli Animatori missionari cappuccini, tenutosi a Palmi (RC) dal 29 aprile al 1° maggio, sul tema: «La comunione e i giovani»

Non possiamo individuare elementi significativi per un progetto educativo-pastorale rispondente alle mutate condizioni storiche, senza una rigorosa analisi della realtà; non possiamo dare risposte esaurienti all'emergente domanda di senso, senza chiederci quale sia l'immagine della condizione giovanile oggi, senza la preoccupazione di delineare il nuovo «areopago» nel quale ci troviamo ad annunciare il Vangelo. Solo un'analisi fenomenologica della situazione e l'indicazione delle radici etico-ontologiche dei fatti possono permettere un giudizio storico puntuale e autorizzare risposte operative non destinate al fallimento.

Tempo di disincanto

Viviamo in un tempo di disincanto. Nel corso degli anni '60, avevamo conosciuto momenti di grandi entusiasmi; erano gli anni in cui credevamo ancora a possibilità indefinite di progresso tecnico ed economico; erano gli anni in cui anche la realizzazione di una umanità nuova, liberata dal peso brutale del lavoro, capace di vivere in piena giustizia e fraternità, sembrava un sogno a portata di mano.

Molto diverso è l'atteggiamento psicologico in cui ci troviamo agli inizi degli anni '80. Il presentimento della precarietà della vita sul Pianeta è diventato un dato emergente della coscienza comune, messa quotidianamente a confronto col deterioramento della qualità della vita. Le preoccupazioni per il previsto esaurimento delle fonti di energia, l'incapacità di superare la logica degli armamenti e dell'equilibrio del terrore, il diffonder-

si della droga, della violenza, del terrorismo; e la complessità inestricabile dei problemi stanno spingendo una larga parte dell'umanità nello scoraggiamento e nella paura.

Larghi strati della nostra società, infatti, vivono sempre nell'incertezza e nell'insicurezza; sentono che la vita è minacciata da tutte le parti. La «letteratura della catastrofe» si è moltiplicata a dismisura. Si è entrati nel delirio della fine. Di qui l'esplosione di forme irrazionali, tipiche della «sindrome apocalittica». È finito un mondo e si crede che sia finito il mondo. Questa situazione, infatti, provoca l'amarezza della delusione e, cosa ancor più grave, non alimenta più nel quotidiano la possibilità del «diverso».

Sradicamento

Il pensiero negativo sembra caratterizzare sempre più il clima culturale che respiriamo: la negatività non come capitolo, ma come la dimensione del nostro vivere. L'individuale, la gratificazione immediata, la ricerca del massimo profitto a scapito dei più poveri, sembrano le uniche risposte alla crisi che ci travaglia. Per mezzo delle nuove agenzie di senso si diffonde una concezione della vita improntata all'inerzia e allo spreco; una concezione pigra e sonnolenta dell'esistenza, all'insegna della comodità, del piccolo o del grosso privilegio, del godimento senza preoccuparsi dell'altro: góditela vita, státtene tranquillo al caldo!; ágitati, semmai, per strappare di più, non abbandonarti al sogno, prendi più che puoi, gira al largo dalle grane. Ne viene fuori un'apologia della distrazione, del frammentarismo, del pensiero come pulsione non programmata, discontinua, nascente.

La zona ove questa cultura della crisi più intensamente influisce è, indubbiamente, quella dei giovani compresi nelle fasce di scolarizzazione me-



Il missionario p. Fedele Versari al Convegno di Palmi

dio-superiore e universitaria. Non bisogna dimenticare, però, altri ambienti ove in senso maggiormente attivo o, viceversa, di mera recezione passiva, detto influsso variamente agisce. Per fare solo due esempi: la generazione degli «ex del '68» e i giovanissimi, non necessariamente scolarizzati, gran fruitori del rock-concerto come forma e sintomo di una immediata espressività e bisogno collettivo.

Germi di speranza

Tutto questo è vero, ma non è tutto. Il sarcasmo nichilista non impedisce a tanta gente, soprattutto ai giovani, di riflettere criticamente sulla propria condizione e manifestare così un profondo disagio. In molti, infatti, c'è una diffusa domanda di senso e di significati inerenti alla vita e alla persona umana. Anche se in modo spesso contraddittorio ed estremamente conflittuale, molte persone domandano una nuova qualità della vita ed auspicano la valorizzazione dei nuovi bisogni. Questi ultimi sono il bisogno di amore, di solidarietà, di stima, di pace, di realizzazione, di interazione, di significato: sono i bisogni legati ai valori della libertà, verità, uguaglianza, gratuità, gioia.

Queste «novità» riemergenti, però, non vogliono più essere vissute alla luce di progetti astratti e irraggiungibili, ma nell'ambito del primato dell'esperienza.



Fede e condizione giovanile in Italia

La domanda religiosa è fortemente condizionata dall'attuale congiuntura storica. Il polso della situazione ci viene indicato da una recente indagine socio-religiosa sui giovani dai 18 ai 25 anni, condotta da Giancarlo Milanese dell'Università Salesiana di Roma e da un'équipe multidisciplinare. I due campioni presi in esame, differenziati dalle variabili «aggregati» e «non aggregati», ci aiutano a rilevare innanzitutto il «sistema di significato» o quadro dei bisogni e dei valori entro cui si colloca la domanda religiosa dei giovani italiani.

Si ha così che l'area del «privato» risulta assai consistente, raggruppando il 55% degli aggregati e il 77% dei non aggregati; mentre l'area del «pubblico» raggiunge appena il 44% e il 27%. Valutando questi primi dati, si può dire che emerge indubbiamente nei giovani d'oggi una concezione che privilegia l'individualismo e il consumismo (felicità da possesso dei beni), ma che contiene in sé anche una concezione personalistica intesa come autorizzazione di sé attraverso i rapporti micro-sociali, quali la coppia, il gruppo amicale e l'inserimento sociale attraverso lo studio o il lavoro.

Questi soggetti non esprimono una domanda religiosa in espansione. Nel caso dei giovani aggregati in associazioni, si può affermare che il 67,1% dimostra un interesse religioso periferico o assente. Questa percentuale, nel caso dei non associati, sale all'84,7%. I ricercatori possono concludere che

«il risultato da noi ottenuto non sembra dunque suffragare non poche affermazioni ricorrenti negli ultimi anni, tendenti ad accreditare una «ripresa del sacro», un «risveglio» religioso e simili. Esse appartengono verosimilmente all'ambito delle proiezioni o dei desideri e non trovano qui giustificazione fondata».

Del resto, l'eventuale espansione dell'associazionismo cattolico riguarda in realtà una minoranza di giovani, essendo circoscritto alla fascia tardo-adolescenziale, a cui fa fronte il persistente disinteresse per i problemi religiosi da parte di una larga fetta di giovani di età più avanzata. Se, dunque, la crisi matura i bisogni di significati nuovi da dare alla vita, ciò non sembra coinvolgere la domanda religiosa. Tuttavia, quando la domanda di religione è presentata, essa appare fortemente frammentata e soggettivizzata.

Pastorale e condizione giovanile

Di fronte ad una realtà così interpellante, come annunciare la possibilità del «diverso» inaugurata dal Signore della storia?

Non si può più andare avanti a cacciare: occorre trovare dei mezzi e dei modi per rendere l'annuncio efficace, e ricercare dei «modelli operativi» efficaci. Si tratta, in definitiva, di ridare unità a ciò che è frammentario.

Un modello operativo è efficace se si propone esplicitamente l'obiettivo di integrare fede e vita e permette di accogliere sia il nuovo emergente dalla condizione giovanile, sia quanto c'è di

normativo nella prassi tradizionale della comunità ecclesiale.

L'applicazione di tale modello impone anzitutto un grosso sforzo di decodificazione per spogliare l'evento della fede da tutte le incrostazioni culturali e ridurlo all'essenziale: occorre, cioè, separare «il nucleo della fede» dalla cultura in cui viene espresso e, solo dopo, si può tentare una nuova acculturazione rispondente alla sensibilità del giovane oggi. Contemporaneamente è necessaria una profonda accettazione della cultura giovanile come soggetto capace di dare mentre riceve.

Ogni cultura, infatti, ha in sé la capacità di far emergere dimensioni nuove e insperate della fede. I giovani, perciò, non sono solo i destinatari degli eventi, ma danno ad essi l'umana carne per cui la fede è qui ed ora. Occorre, però, che la condizione giovanile sia letta ed interpretata alla luce della fede, poiché non tutte le espressioni culturali ed esistenziali possono adeguatamente «dire» la fede: alcune vanno prima «umanizzate», anche mediante il contributo critico della fede.

La radice del problema educativo-pastorale è fondamentalmente un problema di comunicazione che riguarda sia la proposta evangelica, sia la risposta dell'uomo a questo dono interpellante. La comunicazione pastorale si realizza sempre sotto il segno degli avvenimenti linguistici: deve quindi fare i conti con tutti i problemi connessi all'uso di tali processi. Innanzitutto essa si colloca «qui» e «ora» nel tempo

e nello spazio: deve quindi essere adeguata al contesto in cui agisce se vuole evitare equivoci ed essere comprensibile, dato anche il pluralismo teologico ed antropologico attuale; occorre anche verificare l'effettiva rispondenza alla realtà cui facciamo riferimento. Essa, inoltre, avviene in un contesto interpersonale, presuppone l'intersoggettività e pertanto non può essere a senso unico, ma implica la piena partecipazione del soggetto e il coinvolgimento del destinatario.

Qualsiasi tipo di conoscenza risulta significativa solo quando si integra con la precedente struttura conoscitiva ed esperienziale del soggetto. Occorre, quindi, partire sempre dalla storia personale e sociale dei destinatari, dalle informazioni già possedute, dalle attese esistenziali, dal proprio mondo interiore. Ma non ci si può fermare all'esistente. Se si vuole allargare lo spettro degli interessi, è indispensabile far emergere una spinta motivazionale interiore. Ciò è possibile mettendo in crisi la struttura precedente attraverso un «elemento perturbatore» che inquieta la strutturazione consolidata, stimolando una successiva strutturazione più aperta.

Non si conquista una conoscenza, né ci si abilita a certi atteggiamenti d'un colpo solo. È opportuno, sovente, ritornare su acquisizioni precedenti, ripetere gli stessi interventi, riprendere temi e comportamenti.

Un itinerario

L'itinerario che ne scaturisce è il seguente.

— Accogliere e riconoscere la verità del giovane per autenticare le domande giovanili, sollecitando ciascuno a riappropriarsi della sua esistenza sapendo formulare in modo corretto quello che si porta dentro. Il fine è quello di provocare atteggiamenti attivi nei confronti della realtà da affrontare come una sfida a cui gli uomini debbono rispondere attraverso una azione trasformatrice.

— Sollecitare verso nuove domande, attraverso l'«elemento perturbatore», per aprire al trascendente e permettere il passaggio dall'emotivo al motivato. In questa fase, è importante plasmare l'esperienza con la parola, per fare dell'esperienza un luogo di produzione di nuovi simboli linguistici. Urge ridare ai segni linguistici il sapore della vita e trasformare le esperienze in nuovi segni, carichi di espressività allargata e condivisa. Bisogna superare

la discrepanza tra il mondo simbolico e rituale e quello della quotidianità.

— Si tratta poi di abilitare ad atteggiamenti conseguenti, poiché l'itinerario che porta alla fede non è intellettuale, ma vitale; non rappresenta un insieme di cose da sapere, ma «batteria» di nuovi atteggiamenti da acquisire.

— Quando la dimensione religiosa è diventata esperienza di trascendenza, l'annuncio di Gesù Cristo dà un nome a questa esperienza.

Quale proposta di fede

Il cristianesimo, in prima istanza, non è una comunità che argomenta ed interpreta, ma una comunità che narra. Esso, infatti, annuncia esperienze salvifiche che trascendono gli schemi della logica umana: narra la storia di un Dio fatto uomo, morto e risorto. Questa storia non è soltanto una consolazione in una vita minacciata, ma è anche l'atto con cui Dio contraddice la sofferenza e la morte, l'umiliazione, l'insulto e la malvagità del male.

Questa dinamica provoca: ascolto di Dio e di tutto ciò che da Lui proviene nel cosmo e nella storia umana e individuale; visione ottimistica del mondo, di se stessi e degli altri come dono di Dio; impegno generoso e costante per rendere tutto un dono per tutti a prezzo della propria capacità e del proprio tempo; scelta comunitaria per vivere il mistero di Dio uno e trino.

Rinnovato stile di vita

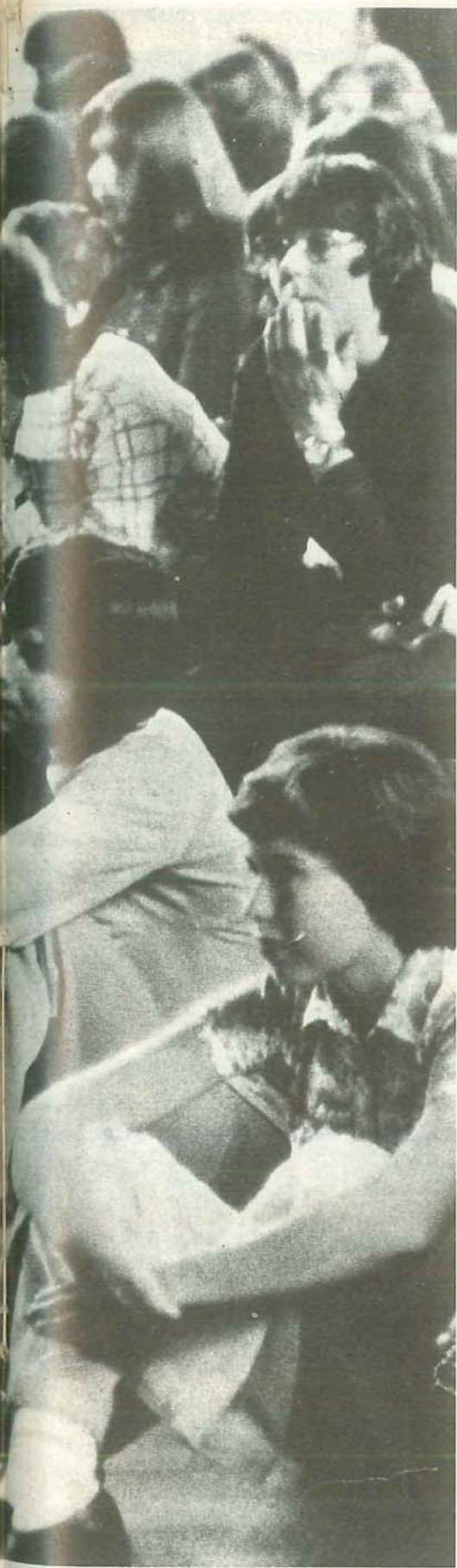
La comunità cristiana non è chiamata soltanto a constatare il nonsenso; la sua dimensione completa è quella che la vede protagonista di una speranza, tanto più credibile agli occhi del non credente, quanto meglio testimoniata in termini di annuncio e di vita.

Ora, solo una grande gioia interiore ci può rendere credibili e coraggiosi testimoni della speranza; solo vivendo interiormente la speranza, possiamo dare un'alternativa reale al nonsenso del nostro tempo. La fonte della nostra gioia è la comunione trinitaria, che si fa dono dello Spirito all'uomo che, di conseguenza, non è più solo, né lontano da Dio, ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega tra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare ovunque dei fratelli con i quali condivide il mistero profondo del suo rapporto con Dio.

Questa dimensione comunionale fa nascere in noi un'intensa vita missionaria, capace di porre nel divenire del-



la storia un autentico progetto di liberazione, purificato da tutte le ambigui-



Fr. Andrea Maggioli, sacerdote

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

È stato ordinato a Rimini il 26 giugno e gli abbiamo posto alcune domande

Anche una mini-intervista ad un confratello come fr. Andrea richiederebbe un professionista, invece che un improvvisato giornalista par mio. Ma, ormai, mi sono dovuto abituare ad improvvisare. Come animatore vocazionale dei Cappuccini bolognesi-romagnoli non potevo perdere questa occasione per porre alcune domande al neo-sacerdote: tanto più che sono diventate occasioni piuttosto rare.

In viaggio per incontrarmi con lui, mi andavo dicendo: accetterà di rispondere? E che cosa debbo chiedergli, poi? Come convincerlo a superare la sua naturale ritrosia? Comunque, ho cominciato così: «Messaggero Cappuccino non può passare sotto silenzio la tua ordinazione sacerdotale: perciò sono qui a farti una specie di intervista. Come ci si sente da novelli sacerdoti tra i Cappuccini e in Romagna?».

La risposta è stata più pronta del previsto: «La scelta più importante per me è stata quella di fare mia la vita fraterna francescana cappuccina. Ora sono anche sacerdote e svolgerò il mio apostolato sacerdotale da francescano in Romagna, dove sono nato».

«Concretamente, che tipo di apostolato farai?».

«Questo non lo so: mi verrà detto dai Superiori. Anche l'obbedienza fa parte della vita francescana cappuccina. Le necessità sono tante e bisognerebbe moltiplicarsi. Se sarò in mezzo ai giovani, lavorerò con loro e per loro; lo stesso se sarò in mezzo ad anziani o in una parrocchia; o magari anche in un servizio più nascosto, ma ugualmente prezioso per gli altri. L'importante sarà avere sempre un atteggiamento fraterno e servizievole».

«Da tre anni non abbiamo avuto nessuna ordinazione sacerdotale, a parte la tua; e forse dovremo aspettare altri tre anni per averne un'altra. È proprio così difficile per i giovani di oggi scegliere la via del sacerdozio?».



«Io penso che molti giovani abbiano in se stessi il desiderio della vita religiosa e sacerdotale; ma, forse, quello che manca a molti è il coraggio della decisione: hanno paura del distacco dagli amici e dalle cose che li circondano. Un'altra ragione del numero piuttosto esiguo di vocazioni è, forse, la nostra vita stessa di religiosi e di sacerdoti, non così evangelica come dovrebbe essere. I Cappuccini sono chiamati 'i frati del popolo': mi sembra che la migliore animazione vocazionale consista nel ritornare fra il popolo come portatori di pace e bene in ogni ambiente».

«Tu sei entrato a dodici anni in seminario: anzi, sei l'ultimo frutto del seminario. Che ne pensi della vita di seminario?».

«A me il seminario è stato molto utile: sono cresciuto e sono stato educato lì. Ma si trattava di altri tempi. Ora il seminario dovrebbe essere sostituito da un Centro vocazionale che affiancasse l'azione educatrice ed evangelizzatrice della famiglia: è la famiglia, infatti, il luogo adatto in cui devono nascere e crescere le vocazioni. Altro compito dell'animazione vo-

tà ed esorcizzato dalle ambizioni totalizzanti del potere.

ATTIVITÀ ESTIVE PER RAGAZZI E GIOVANI

CAMPI ESTIVI:

A Bellavalle:

16-26 giugno per ragazzi/e di I Media
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri (Tel. 0541/626104)

26 giugno - 4 luglio per ragazzi/e di II e III Media
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri (Tel. 0541/626104)

4-18 luglio per ragazzi/e dai 13 ai 16 anni
Responsabile: p. Ivano Puccetti (Tel. 0542/23123)

1-15 agosto Parrocchia del SS. Crocifisso di Faenza
Responsabile: p. Cristoforo Giorgi (Tel. 0546/21483)

15-31 agosto per ragazzi/e di Cesena
Responsabile: p. Renato Nigi (Tel. 0547/22299)

1-15 settembre per giovani di Cesena
Responsabile: p. Lino Ruscelli (Tel. 0547/22299)

A Cesenatico:

21-29 agosto per ragazzi/e delle Medie, in collaborazione con le
Suore francescane missionarie
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri (Tel. 0541/626104)

A Serrazzone:

1-31 luglio per ragazzi e giovani della Parrocchia di S. Giuseppe
di Bologna
Responsabile: p. Alessandro Piscaglia
(Tel. 051/410550)

5-20 agosto per il Gruppo francescano missionario di Imola
Responsabile: p. Dino Dozzi (Tel. 0542/23123)

CAMPI DI LAVORO MISSIONARI:

A Novafeltria:

26 luglio - 8 agosto Responsabili: p. Giulio Mambelli e d. Marino Gatti
(Tel. 0541/913034)

A Porretta Terme e Pietracolora

16-21 agosto Responsabile: p. Ivano Puccetti (Tel. 0542/23123)

A Imola:

22 agosto - 5 settembre Responsabile: p. Ezio Venturini (Tel. 0542/23123).

cazionale mi sembra quello di offrire ai giovani dei luoghi e dei momenti di riflessione, di incontro e di esperienza di vita religiosa e ministeriale».

«Tu hai compiuto gli studi teologici presso il Seminario Regionale di Bologna, insieme con i seminaristi diocesani: come giudichi questa esperienza?».

«Mi sono trovato molto bene e credo mi sia stato utilissimo. I miei compagni tornano ora a lavorare nelle loro diocesi, quelle stesse diocesi in cui lavorerò anch'io da sacerdote cappuccino. Il fatto di conoscerli e di avere rapporti di amicizia con loro sarà di grande aiuto per lavorare insieme o in collaborazione. La vita comune aiuta an-

che a conoscere meglio e a stimare le vocazioni diverse nell'unica Chiesa».

«La tua famiglia come ha visto la tua scelta religiosa e sacerdotale?».

«I miei genitori, all'inizio, erano un po' perplessi; ma mi hanno sempre lasciato libero. Quando poi ho scelto in modo definitivo, sono rimasti molto contenti. I miei fratelli sono sempre stati un po' meno entusiasti, ma non mi hanno mai posto delle difficoltà».

«E come hai fatto a verificare la tua vocazione?».

«Un po' alla volta, giorno dopo giorno: nel confronto con gli altri e nella preghiera. Il problema è soprattutto rendersi disponibili e trovare il coraggio della scelta».





Taza: la chiesa e la residenza dei missionari

Taza si rinnova: progetti e prospettive

di p. CARLO BONFÉ

Un bambino cresce e i vestiti diventano piccoli: così è avvenuto per le attività di Taza. Di fronte all'aumento delle richieste, bisogna costruire il nuovo ospedale, passando ai bambini handicappati e alle loro assistenti i locali della vecchia clinica

Nel lontano aprile del 1938, una lunga fila di 45 portatori arrancava sulla ripida mulattiera che da Wasserà portava a Taza. Alla loro guida c'era p. Camillo, Cappuccino veneto.

Li attendeva un piccolo appezzamento di terreno di poche centinaia di metri quadrati, completamente circondato dalle montagne. La zona, dal punto di vista pastorale, era chiusa da una parte dai Mussulmani e, dall'altra,

dai Copti, la religione degli Amara. Dal punto di vista sociale, la zona era completamente vergine.

Questi uomini gettarono un seme che era, più che altro, una speranza. Poteva rimanere sterile o dare frutti giganteschi. Contro ogni più razionale prospettiva, da quel seme spuntarono subito i primi timidi germogli e, quando p. Camillo fu preso prigioniero dagli Amara nel 1941, si contavano già trecento battezzati.

La missione ha vissuto poi le alterne vicende della guerra e della mancanza di personale, finché, nel 1970, fu consegnata ai Cappuccini bolognesi. A quel tempo aveva già una scuola elementare con 350 alunni e una scuola agricola egregiamente condotta dal Cappuccino francese p. Jean-Paul.

L'arrivo di p. Fedele Versari portò ad un pullulare di iniziative. Furono costruite due nuove chiese, iniziata una seconda scuola elementare e scavati una cinquantina di pozzi per dare



Le tre Ancelle indiane che assistono gli handicappati

l'acqua alla gente nella stagione secca. Il p. Fedele pose anche le basi per il futuro ospedale e per il Centro handicappati.

Nel 1977, furono fatti radicali lavori di ampliamento dei fabbricati già esistenti e l'anno dopo, col permesso del Governo, si inaugurò l'ospedale che fu subito preso d'assalto da una popolazione bisognosa di cure efficaci e professionali. Era un pellegrinaggio giornaliero, che si è andato sempre più ingrossando.

Oltre all'ospedale, si era vista l'esigenza dell'apertura di un Centro per handicappati. Gli handicappati sono numerosissimi nella zona. Le cause sono molte e, tra queste, possiamo enumerare: la poliomielite, le ustioni, la malnutrizione, con conseguente mancanza di calcio e di vitamine, l'artrite deformante e tante altre. Cause che condannano un bambino ad essere abbandonato in un angolo buio della capanna, come se fosse una vergogna da nascondere. E così, nel 1979, si avviò timidamente anche questa attività.

Tutte queste opere sociali comportano un dispendio enorme di personale, per cui un'esigenza logica era l'apertura, avvenuta sempre nel 1979, di un Centro per la formazione del personale che aiutasse i missionari e, nello stesso tempo, fosse in grado di mandare avanti queste opere nel caso che i missionari venissero a mancare.

Qualcuno potrà domandarsi se tutto questo era una necessità reale di questa gente, oppure sono cose che abbiamo imposto noi, in quanto portatori di una civiltà più evoluta in campo sociale. Dagli effetti, sembra che ab-



Ragazze di Taza che condividono la vita delle Ancelle dei Poveri

biamo proprio centrato esigenze reali; e la gente, vedendone una effettiva utilità, ha fatto pressione, quasi forzando la mano agli stessi missionari, per un ampliamento e un lavoro sempre più qualificato.

Così l'ospedale ha aumentato la sua attività in campo operatorio e specialistico, con particolare riferimento all'ortopedia con l'arrivo del prof. Giorgio Bartolini e nell'oculistica con l'arrivo del prof. Marziano Moretti. Questi specialisti vengono per un breve periodo all'anno, ma lasciano un prezioso patrimonio di tecniche mediche e operatorie, che il personale dell'ospedale continua ad utilizzare per il resto dell'anno. Attualmente, nell'ospedale lavorano: p. Leonardo Serra, medico, p. Carlo Bonfé, Lidia Montis e Teresa Fernandez, infermieri professionali. Il personale locale, per ora, aiuta in farmacia, nelle medicazioni e per le traduzioni.

Anche il Centro handicappati ha raggiunto un alto grado di specializzazione, per cui le richieste arrivano ormai da tutto il Sud-Etiopia. Come per un bambino che cresce e si sviluppa i vestiti diventano piccoli, così anche per Taza il vestito è diventato veramente stretto. Si è perciò pensato alla costruzione di un nuovo ospedale che sarà un «ospedale rurale», secondo la denominazione governativa.

La nuova costruzione comprenderà due ali a «L» e i necessari servizi di complemento. Nella prima ala ci saranno i poliambulatori, il pronto soccorso, il gabinetto di analisi, una stanza per i Raggi X, la sala-parto, la farmacia e, naturalmente, una grande sala d'attesa. La seconda ala, invece, comprenderà la sala operatoria, una

sala di sterilizzazione, e tre grandi camere per i degenti.

Gli ammalati, ora alloggiati in baracche di fortuna fuori dall'ospedale, avranno così una sistemazione più decente e igienica. Alcuni di loro vengono da centinaia di chilometri di distanza e non è assolutamente possibile rimandarli ai loro villaggi nello stesso giorno. Il nuovo ospedale avrà inoltre anche una sezione per il controllo della lebbra: una malattia non molto diffusa nella zona, ma ugualmente presente con i suoi terribili effetti.

Infine, i servizi di complemento comprendono: la lavanderia, i servizi igienici esterni, una casetta per il generatore di corrente e i depositi per l'acqua.

E i vecchi locali? Questi verranno utilizzati, con pochissime modifiche, come casa di formazione per le ragazze che sperimentano la vita delle Ancelle dei Poveri e aiutano nell'ospedale e nel Centro handicappati. La vecchia sala operatoria servirà da sala di fisioterapia per i bambini handicappati.

Nel futuro si pone anche il discorso di una casa più adatta per questi bimbi. Per ora, vivono nei locali della vecchia scuola, locali naturalmente risanati e ripuliti, ma che sono sempre qualche cosa di posticcio e adattato. Sono già stati avviati contatti con organizzazioni internazionali per la costruzione di una casa confortevole e in muratura.

Le esigenze sarebbero tante. Quello che ora si fa è solo una goccia nel mare. È il mare della povertà più assoluta, della necessità di tutto, della voglia di redimersi dalla schiavitù del bisogno.

CORRISPONDENZA MISSIONARIA

Pensare a voi è come un sorso d'acqua fresca e pulita

Fiorano, 18.III.'82

Cara suor Chiara, buona Pasqua a tutti i missionari e a tutte le persone che ho conosciuto nel mio viaggio in Africa e con le quali, per un attimo, ho vissuto quella meravigliosa esperienza! È passato poco più di un anno, e a me sembra un giorno, tanto è grande e vivo il ricordo di voi tutti.

La cosa che mi stupisce e mi stupirà sempre, ma che mi rende anche tanto felice, è come, in quindici giorni con voi, mi sia sentita sempre a mio agio, sempre insieme a persone che sentivo tanto vicine.

In questo momento, vorrei essere un poeta o uno scrittore, per potervi spiegare quanto vi stimi e vi ammiri: siete persone quasi sconosciute, ma amiche. Per me che vivo e lavoro in Italia, dove c'è la continua corsa al denaro, dove una persona se non ne frega un'altra in qualsiasi modo è considerata da poco, e dove trovare un amico è veramente trovare un tesoro... be', pensare a voi è come bere un sorso d'acqua fresca...

Certe volte mi chiedo se non sia più felice, più vero, quel popolo africano che viene considerato sottosviluppato, di noi, qui, nel boom del progresso, dove in fondo non ci rendiamo conto di perdere la cosa più importante, cioè la stima, la fiducia e l'amore del prossimo.

Forse faccio un po' di caos, ma per me è molto difficile scrivere: penso che capiate lo stesso ciò che è mia intenzione dirvi.

Cara suor Chiara, mi ha detto Lilitiana che presto verrai a casa per un po' di riposo, e ne sono molto felice; spero che ciò avvenga proprio nel periodo in cui mi sposerò. Mi farebbe un piacere immenso avervi vicina in quel giorno.

Insieme a questa lettera, vi arriverà anche un pacco di biancheria per voi e per le giovani suore del Kambatta.

Un bacio grosso a tutti voi.

Marcella

I nostri soldi per guarire un bambino

Castel del Rio, gennaio '82

Caro p. Cassiano, siamo degli alunni della Scuo-

La danza delle spalle

di p. BRUNO SITTA

L'«eskesta» è una danza popolare etiopica: al suono dei tamburi si sviluppa un dialogo serrato tra solista e coro, mentre «la coppia», con movimenti frenetici delle spalle, esprime sentimenti di amore-odio

«Africa», ancor oggi, è come una parola magica, capace di evocare una quantità di associazioni di idee, compresa quella di una danza selvaggia al ritmo del tamburo. È naturale, quindi, che, chiunque abbia l'opportunità di fare un viaggio nel Continente nero, cerchi innanzitutto di verificare quanto c'è di attendibile nelle sue associazioni di idee. E non è raro il caso che, alla spasmodica attesa, subentri una corrispondente delusione.

Ma se le foreste impenetrabili sono sempre più ridotte in numero ed estensione; se le belve feroci e la fauna esotica sono confinate in aree sempre più difficili da raggiungere; se gli indigeni seminudi, armati di lancia e frecce sono ormai introvabili, se tante associazioni di idee non trovano soddisfacente riscontro nella realtà del Paese africano che si ha l'opportunità di visitare, resta sempre la danza: forse non più tanto selvaggia, ma sempre veemente al ritmo del tamburo a ripagare il turista di tutte le altre eventuali delusioni.

Ashirà, 7 gennaio: la danza delle Aspiranti

Il simpatico gruppo di amici che è venuto a visitare la nostra missione del Kambatta ai primi di gennaio ha avuto più volte l'opportunità di assistere ad una danza popolare etiopica, chiamata «eskesta» o «danza delle spalle». La sera del 7 gennaio, che in Etiopia corrisponde al nostro Natale, ci trovavamo ad Ashirà, dove le Suore francescane missionarie di Cristo hanno un folto gruppo di Aspiranti, le quali ci hanno offerto un saggio della loro abilità nel canto e nella danza.

Qualcuno potrebbe pensare ad una danza «addomesticata» per la circostanza; la mia impressione, invece, è



Bimbi handicappati a Taza

la media di Castel del Rio. Abbiamo deciso di mandare questi soldi alla Sua missione del Kambatta. Vorremmo che fossero utilizzati per guarire un bambino o per mandarlo a scuola.

Ci farebbe molto piacere, se fosse possibile, avere una fotografia di questo bambino. La ringraziamo molto e mandiamo tanti saluti a Lei e alla Sua missione.

Gli alunni della classe 1D

P.S. Gentile Padre Cassiano, sono l'insegnante di questi bimbi e sono qui per ringraziarLa vivamente se potrà esaudire il desiderio dei miei alunni.

Penso infatti che, se si potesse dare un volto o un nome a un fratello, sarebbe più facile per questi bimbi ricordarsi che esistono altre persone che soffrono.

Se per caso la richiama Le paresse eccessiva, La prego di credere alla bontà dell'intenzione.

Uniti dall'amore di Gesù, Le invio i più cordiali saluti.

Anna Campagnoli



stata quella di una «eskesta» ben realizzata in tutti i suoi elementi caratteristici. Anzitutto il tamburo grande, cui faceva eco il tamburo più piccolo («kabarò»), entrambi affidati a mani esperte, dopo un avvio in sordina, ci

hanno effettivamente elettrizzati con i loro ritmi sempre più frenetici e assordanti. La ragazza che fungeva da capocoro ha saputo guidare tutta la danza con evidente maestria, mentre tutto il coro delle ragazze accompagnava la danza, chiaramente coinvolto dal ritmo e per nulla impressionato dalla presenza di «curiosi» stranieri. Infine, ma oserei dire soprattutto, «la coppia» delle ragazze che non si è certo risparmiata pur di evidenziare tutti gli elementi caratteristici dell'«eskesta», risultandone alla fine decisamente provata.

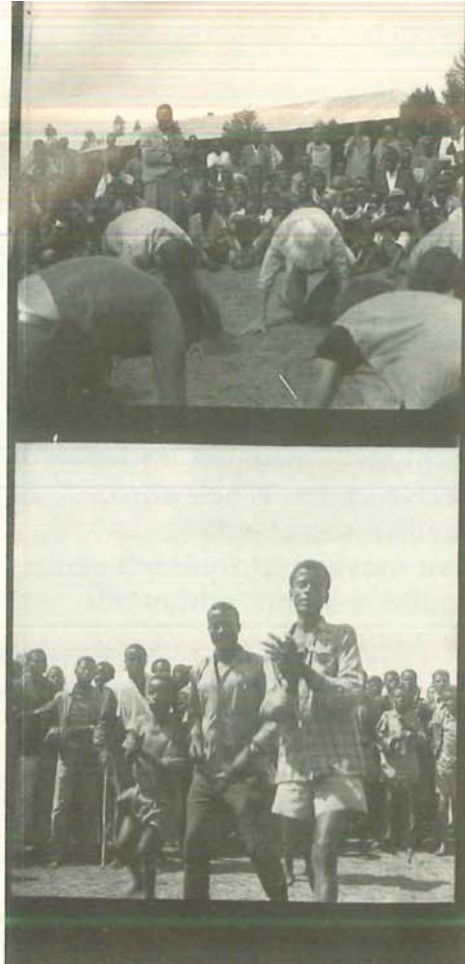
Non so quanti dei cari amici che vi assistevano, comunque affascinati, hanno saputo cogliere il dipanarsi dell'azione dall'inizio lento e ritmato fino alla parossistica conclusione. Anche perché il significato di certe movenze andrebbe debitamente spiegato per averne una chiara comprensione. È quanto vorrei fare ora, a beneficio loro e di quanti, eventualmente, fossero interessati a conoscere «la danza delle spalle».

La prima parte della danza serve per scaldarsi

A differenza della danza indiana che Lily ci ha fatto ammirare nella serata d'addio, l'«eskesta» è una delle tante danze popolari etiopiche, nelle quali i ballerini non fanno tanto uso dei piedi, quanto delle spalle e di tutto il corpo, in un movimento ritmico e frenetico che affascina e dà i brividi nello stesso tempo.

In questa danza, le spalle hanno la più grande importanza, costituendone la caratteristica principale, tanto da essere chiamata la «danza delle spalle» ed esprime sentimenti d'amore-odio, estasi ed emozioni altrimenti inafferrabili, portando il movimento delle spalle all'impossibile. Le spalle si possono muovere su e giù, avanti e indietro, e talvolta curve a forma di semicerchio. Questi movimenti vengono eseguiti secondo i ritmi della musica o del canto, e consistono in sussulti, spasmi, scossoni e contorsioni varie.

Tecnicamente l'«eskesta» risulta da diversi movimenti dei piedi e del corpo con balzi, inchini, saltelli fatti in piedi e anche in ginocchio. Naturalmente, vi sono differenze da luogo a luogo e anche per il diverso grado di intensità emotiva del danzatore. Sovente l'«eskesta» costituisce la parte principale di una danza composta da un grande numero di uomini e donne disposti in cerchio o semicerchio attor-



no al solista, al suonatore di tamburo e alla coppia, generalmente formata da due uomini, ma anche da un uomo e una donna oppure, come nel nostro caso, da due ragazze.

Il solista, conosciuto come «ze-fagn», canta un breve versetto cui il gruppo fa eco in coro con un urlo o ripetendo il medesimo versetto, per cui il canto si dipana in forma di domanda e risposta. Le parole sono generalmente parole d'amore-odio ed il canto dura qualche minuto, accompagnato dal ritmico battito delle mani e del tamburo, sovente raddoppiato. All'inizio della danza, tutti i danzatori, disposti in cerchio, battono le mani, mentre il solista si muove avanti e indietro, oppure passa sgusciante tra l'uno e l'altro.

I loro movimenti variano ritmicamente dall'armonioso inchinarsi, alla flessione delle ginocchia allo scuotere gli avambracci: quasi richiamano alla mente la «sgambata» del calciatore ai bordi del campo per riscaldare e sciogliere i muscoli prima di buttarsi nella mischia. Questa parte della danza, infatti, generalmente serve a dare una maggiore carica ai danzatori e a rinvigorire i corpi.

Qualche tempo dopo, inizia l'«eskesta» vera e propria, che costituisce il culmine della danza, quando il coro sembra mettersi in secondo piano

per lasciare libero il campo allo scatenarsi della coppia. Gli accompagnatori cadono sulle ginocchia o saltano ritmicamente su e giù nel loro posto. Man mano che si eccitano e si infiammano, l'«eskesta» diventa sempre più selvaggia e frenetica, fino a coinvolgere tutti, anche il solista.

Ogni movimento delle spalle ha un significato preciso

In questa danza, è mimata una rivalità per cui il canto è generalmente a forma di botta e risposta, e la danza si concentra sulla «coppia», espressione privilegiata dell'odio-amore, quasi un diverbio tra due solisti, ai quali è affidato il compito di evidenziare questa rivalità che si manifesta non solo nelle parole del canto, ma soprattutto nella danza, in quanto l'uno cerca di superare l'altro nel saltare, nello scuotere le spalle più freneticamente, nell'abbassarsi sulle ginocchia e nel muovere il corpo in modo che tutti i muscoli siano coinvolti nella danza.

Un altro aspetto interessante e non facilmente percepibile di questa danza è il particolare significato attribuito ai movimenti del collo: quando viene mosso da indietro in avanti significa «ti amo»; se invece segue i vari movimenti della danza piegato diagonalmente indietro e verso il basso, significa disprezzo e insulto per l'altro danzatore. Quest'ultimo sentimento viene ulteriormente accentuato dal sibilo dell'aria fatta filtrare tra i denti stretti e le labbra semiaperte nel caratteristico ghigno sprezzante. Quando la diatriba passa dal canto cadenzato alla frenesia della danza, chiunque vi assista ne resta inevitabilmente coinvolto, seguendo col fiato sospeso le contorsioni della coppia, sempre più ritmiche e frenetiche, fino al parossismo dell'ultimo balzo conclusivo, che, alla bordata finale del tamburo, dovrebbe, in teoria, designare il vincitore. Ad Ashirà, però, credo che ai nostri occhi, avvincenti dall'insolito spettacolo, tutte le bravissime Aspiranti siano risultate equamente vincitrici.

Incontestabilmente resta sempre piuttosto difficile ad un osservatore impreparato, rilevare a prima vista tutti i diversi passaggi ed i loro significati. Ma se, dopo queste mie brevi note, vi verrà voglia di buttarvi nella mischia, lasciandovi coinvolgere dal ritmo e dalla frenesia della danza, allora, cari amici, neppure l'«eskesta», cioè la «danza delle spalle», avrà più segreti per voi.

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

Problemi e prospettive del Centro regionale O.F.S.

Sorelle e Fratelli,

ricordo la mia prima visita al Convento di Castel S. Pietro Terme, eletto a sede del Centro regionale O.F.S., nel 1975. Si stavano approntando i primi lavori di ripristino dei locali, per renderli più confortevoli e adatti ad ospitare piccoli gruppi di francescani secolari. Da allora, le mie visite si sono via via intensificate, sia per l'accrescersi degli impegni al servizio delle Fraternità, sia per un vivo desiderio personale di ritornare fra quelle mura che mi sono ormai familiari. In quella pace, lo spirito si ricompone per affrontare l'intenso cammino della condivisione quotidiana.

Sempre ho occasione di incontrarmi con qualche sorella o fratello nell'accogliente cucina, nel semplice coro per la preghiera delle Ore; nella ridente chiesetta per le celebrazioni liturgiche ed un contatto più diretto con l'Altissimo Signore; nel refettorio ove più calorosa s'intreccia l'amicizia e che, in giornate particolari, si affolla, spingendo le sue tavole fin al di fuori e invadendo i corridoi; nell'orto spazioso, impreziosito da una sorgente d'acqua e che, nelle stagioni del sole, invita ad un sempre costruttivo dialogare sui tappeti di margherite, fra filari di vite, i fiori per gli altari, i freschi ortaggi.

È una gioia ritrovarsi le volte successive, poiché, chi è stato a Castel San Pietro, ritorna appena ne ha la possibilità. E questa gioia aumenta quando ai volti amici se ne aggiungono altri di fratelli e sorelle che finalmente hanno potuto o voluto venire. Vorrei che queste mie considerazioni fossero comuni a tanti di voi.

«Non è francescano: non dobbiamo attaccarci ai luoghi, come dice san Francesco. Qualunque convento dei Frati ci può ospitare quando desideriamo riunirci: perché sistemarne uno per noi? Tanti muri sono stati eretti per racchiudere ambienti divenuti inutili e che ora deperiscono nell'abbandono totale».

Queste le reticenze e i dubbi che possono manifestare alcuni di noi, poiché tutti siamo invitati ad esprimere il nostro parere, più o meno favorevole, ma sempre utile, per evidenziare il problema e precisarlo. Ora, al Centro regionale necessitano opere, non già di abbellimento, ma indispensabili, poiché il tetto può crollare, anche se tutte le altre parti essenziali sono già state precedentemente ripristinate e sono tuttora valide.

Il fratello ing. Raffaello Muratori ha preparato un progetto, e il preventivo della spesa, che naturalmente aumenterà se continuiamo a rimandare, e dell'ordine di molti milioni.

Va detto, però, che si tratta di con-

servare un luogo francescano che già esiste, che è già operante, che ha una tradizione di «vite» che hanno reso gloria a Dio ed animato cristianamente la zona. Pensiamo che, se un giorno non avesse più ragione di funzionare come Centro dell'O.F.S. per motivi che ora non possiamo prevedere, noi avremo collaborato al mantenimento di un centro religioso, culturale e storico. Date le sue giuste proporzioni che ne permettono l'uso senza una spesa eccessiva, potrà essere adibito ad altre attività legate all'evangelizzazione.

I Superiori Cappuccini, che ci hanno già affidato il Convento per il nostro uso, sono ben disposti ad offrire un aiuto, ma, se vogliamo che realmente il Convento divenga la «nostra sede», con diritto di esprimere pareri sulla destinazione e sulle persone che lo occupano, dobbiamo partecipare attivamente sia alla sua conservazione che alla sua gestione.

Da circa un anno, il fratello Oreste Liverani e la sorella Rosanna Baruzzi affiancano l'Assistente p. Aurelio Capodilista nella conduzione della casa, e



Il piccolo chiostro del convento di Castel S. Pietro Terme, Centro Regionale dell'O.F.S.

diverse sorelle prestano il loro servizio per le pulizie, per l'aiuto in cucina, per la cura della chiesa e degli arredi sacri.

Questi compiti non devono gravare esclusivamente sulla Fraternità di Castel San Pietro, ma tutti noi dobbiamo avvertirne il peso e sentirci corresponsabili. I modi sono diversi. Andiamo come Fraternità, per giornate di ritiro, portando il nostro contributo di presenza, di partecipazione, di preghiera, ma pure di denaro. Andiamo a gruppi familiari, cercando di incontrarci con altri gruppi per soggiorni anche settimanali. Ritornando poi in Fraternità, porteremo i frutti di questa vita trascorsa in una comunità in cui ci siamo scambiati i doni dello Spirito, esperienze, gioie e speranze; in cui è stato più facile trovare spazio per la meditazione, il confronto e la preghiera corale.

Qualche felice esperienza in questo senso è già stata realizzata. In prossimità di incontri particolari che richiedono più servizio per la cucina o per le stanze, possiamo renderci a turno disponibili. Se non possiamo andare di persona, interessiamoci comunque alla vita del Centro: manteniamo i contatti, informiamoci delle difficoltà e delle necessità e, in frangenti come questo, collaboriamo singolarmente e con azioni di gruppo.

Facciamoci creativi: organizziamo gite o lotterie, imponiamoci qualche rinuncia; elemosiniamo, se necessario. Io ritengo che anche questo sia un modo per renderci conto che facciamo parte di una grande famiglia che ha Centri regionali, nazionali e internazionali e che, a volte, vi sono necessità anche materiali da superare. Il peso, diviso in tante parti, diventa più leggero e le difficoltà condivise affratellano.

Senza dimenticare che quello che può non interessare noi al momento, può essere utile domani ad altri. Potremmo sperare in gruppi di coppie francescane qui riunite e — se un giorno riusciremo ad avere una sala più grande — in Convegni di studio di francescanesimo, di cultura viva e feconda che evangelizza la vita, organizzati da noi francescani secolari in un ambiente che noi mettiamo a disposizione di quanti intendono impossessarsi della «Parola» e trasformarla in azione.

Castel San Pietro può diventare un Centro di vita francescana, se noi lo vogliamo.

Nazzarena Calzavara
Presidente regionale O.F.S.

COMUNICAZIONI O.F.S.

Cesena, 19-25 luglio: settimana di vita fraterna

Il Consiglio regionale, promotore della Settimana di vita fraterna a Cesena, ha accolto di buon grado il suggerimento di alcuni partecipanti di farsi che le Fraternità di Bologna, Castel San Pietro, Cesena, Imola e Lugo gestiscano a turno una giornata, tenendo presente: al mattino, una istruzione e il dialogo; al pomeriggio, un commento ad un passo del Vangelo o degli scritti di san Francesco o del messaggio dei Vescovi italiani da Assisi.

31 luglio: pellegrinaggio al Santuario mariano di Boccadirio

Il Centro regionale O.F.S. di Castel San Pietro, per offrire una giornata di spiritualità e di sano svago, dà appuntamento per il 31 luglio a quanti vorranno partecipare alla gita-pellegrinaggio a Boccadirio, Castiglion dei Pepoli e Lago di Brasimone. Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi al Centro regionale, via Viara, 10 - Castel S. Pietro Terme (Tel. 051/941150) o a Dafne Rimondi, via A. Righi, 18 - Imola (Tel. 0542/22859).

25-26 settembre: pellegrinaggio ad Assisi

Dal 22 al 30 settembre, si terrà a Roma il Congresso internazionale dei responsabili dell'Ordine francescano secolare e della gioventù francescana. Tema degli incontri sarà: «Francesco, segno di speranza per gli uomini di ogni tempo». Durante quella settimana, il 26 settembre, ci sarà anche un pellegrinaggio internazionale di tutto l'O.F.S. ad Assisi.

Il Centro regionale di Castel San Pietro intende partecipare a questo incontro straordinario e predispone un pullman per i giorni 25 e 26 settembre. Per le iscrizioni, rivolgersi al Centro regionale o a Dafne Rimondi (vedi sopra indirizzo e telefono).

CRONACA O.F.S.

Ravenna, 25 aprile: recita francescana di Raoul Grassilli

Le manifestazioni culturali indette dalle Famiglie francescane di Ravenna con il patrocinio del Comune si sono

concluse la sera del 25 aprile nella Basilica di San Francesco, con una recita di Raoul Grassilli, intercalata da intermezzi musicali eseguiti dal coro «Galla Placidia».

Gli intermezzi, senza sovrapporsi alla recita, l'hanno accompagnata, stabilendo un'ideale corrispondenza tra la musica e la lirica, tra la recitazione e il canto, in perfetto accordo con la bella Basilica e con il contegno del pubblico, silenzioso e attentissimo.

Raoul Grassilli, che nell'interpretazione dei testi trova un accento personale consono liberamente al suo temperamento raffinato e colto, ha letto passi di Dante, di Jacopone da Todi, di Bacchelli, di Carretto, di Turroldo, interpretando ciascun autore con sensibilissima misura; ha concluso con il «Cantico delle creature», l'inno di Francesco santo e poeta.

Il coro «Galla Placidia», da cui il maestro Greca Maria Greco ha ricavato un affiatatissimo strumento, ha eseguito musiche sacre del Cinque e Seicento: una «lauda» di Animuccia, due «madrigali» di Monteverdi, una «canzonetta» di Vecchi e infine ha concesso un bis.

La lettura di ogni testo è stata preceduta da un sintetico e dotto commento del prof. Mario Lapucci. (Anna Pacchioni)

Nuove vocazioni O.F.S.

La grazia dell'anno francescano ha suscitato in tutto il mondo interesse per san Francesco e per il suo molteplice messaggio; ha fatto fiorire nuove vocazioni in quasi tutte le nostre Fraternità. A Castel San Pietro, il 10 maggio, sono state ammesse a far parte della Fraternità sei persone, tra le quali una coppia di giovani sposi, che ritengono di trovare nel francescanesimo una guida per loro e per i loro figli. L'Ordine francescano secolare è infatti nato, essenzialmente, per permettere ai coniugi cristiani di vivere la perfezione evangelica rimanendo nel loro stato.

Gite e pellegrinaggi

L'1 e il 2 maggio si è svolta la gita-pellegrinaggio a Trieste, Redipuglia, Aquileia e Grado, promossa dal Centro regionale. Dalle Fraternità di Imola, Castel San Pietro, Bologna e Cento sono convenuti 50 francescani rimasti molto soddisfatti per il tempo favorevole, la buona organizzazione, la bellezza e il significato dei luoghi visitati. Hanno vissuto anche intensi momenti

spirituali culminati con la Messa celebrata nel Santuario della Madonna di Barbana, che, attiguo al Convento dei Frati Minori, in un'isola deserta e silenziosa, è meta di pellegrinaggi e riti spirituali.

Nel pomeriggio del 20 maggio, francescani e simpatizzanti di Imola, Castel San Pietro e Modigliana si sono ritrovati a Monte Paolo, l'eremo dove s. Antonio da Padova è vissuto per circa un anno, intensificando la sua preparazione spirituale e culturale, prima di dedicarsi all'insegnamento della teologia e alla predicazione. Il pellegrinaggio si è concluso con la visita all'Abbazia di S. Andrea che custodisce le spoglie della Serva di Dio Benedetta Bianchi Porro.

Cento, 23 maggio: Convegno di zona

Grande animazione nelle sale e nel cortile del Convento di Cento fin dalle prime ore di domenica 23 maggio. Alle ore 10 ha avuto inizio il previsto Convegno di zona, presieduto dalla Presidente regionale Nazzarena Calzavara e dall'Assistente locale p. Pietro Greppi.

Dopo la recita comunitaria delle Lodi e un indirizzo di saluto della Presidente che ha sottolineato l'importanza di queste riunioni nel campo della testimonianza e del reciproco arricchimento spirituale, ha preso la parola la sorella prof. Luisa Minozzi, Presidente regionale dell'O.F.S. dei Minori.

«Esiste la pace? Quale?»: su questo tema, la sorella ha svolto un'ampia relazione. San Francesco, riconosciuto anche dai responsabili dell'ONU come il più credibile messaggero di pace e Giovanni Paolo II, che proprio in quel giorno concelebrava con i cardinali inglesi e argentini una Messa per impetrare dal Signore la cessazione di ogni ostilità, sono stati presi ad esempio dalla relatrice ed indicati come veri e convincenti operatori di pace. «La pace è un bene umano, frutto della verità e della giustizia»: così l'ha definita il Pontefice. Ne consegue che tutti siamo chiamati a titolo personale e in modo responsabile alla ricerca della verità, a proclamarla e difenderla con coraggio. Ne consegue pure che, tutte le volte che compiamo atti d'amore e di solidarietà, rendiamo giustizia a qualche fratello e collaboriamo a realizzare la pace.

Dopo la Messa celebrata da p. Aurelio Capodilista, una mensa fraterna ha riunito gran parte degli intervenuti nel refettorio del Convento. Lo stesso



Nelle foto: due momenti del pellegrinaggio a Trieste

p. Aurelio, con la sua relazione «L'Ordine francescano secolare e la Chiesa locale» ha concluso questa giornata di ritiro spirituale che tanta gioia ed entusiasmo ha suscitato tra i francescani secolari di Cento. A que-

sto Convegno di zona erano presenti alcune rappresentanze delle Fraternità di Alberone, Bevilacqua, Chiesanuova di Poggio Renatico, Renazzo e San Matteo della Decima. (Guido Vancini).

Francesco, segno di speranza per gli uomini di oggi

È il tema del II Congresso internazionale dei responsabili O.F.S. che si terrà a Roma dal 22 al 30 settembre. Ringraziamo la Presidente internazionale di averci inviato personalmente l'invito e il programma

Caracas, 10 marzo 1982

Carissimi Padri Assistenti e Responsabili nazionali e internazionali del laicato francescano,

pace e bene! Con speranza fraterna e molta gioia vi invio l'invito-programma per il II Congresso internazionale dei Responsabili O.F.S., che vuol continuare l'esperienza francescana vissuta nel I Congresso, in occasione dell'Anno Santo, nel 1975.

Anche questo 1982 è anno di particolare grazia per la Famiglia francescana, essendo l'Ottavo Centenario della nascita di san Francesco. È una circostanza sufficientemente valida ed ispiratrice per riunirci nel nome e con la benedizione del serafico Padre.

La Famiglia francescana si unisce intorno a Francesco: per guardarlo meglio, per capirlo meglio, per imitarlo meglio. Sappiamo che l'esperienza francescana è «comunione», comunione in fraternità, fraternità in comunione. Per questo desideriamo che tutti possiamo attuarla in questo Congresso che unirà fisicamente ed ecumenicamente in una sola anima e in un solo cuore la Fraternità mondiale dell'O.F.S.

È stato scelto come tema: «Francesco, segno di speranza per gli uomini di ogni tempo». Seguiremo l'itinerario: Chiesa, Famiglia francescana, Mondo. Lo faremo illuminati dalle esperienze di eminenti rappresentanti della gerarchia e del laicato.

Vi saranno interventi su ciascuno dei tre temi, dopo la loro esposizione. Circa il tema: «Francesco, segno di speranza per la Chiesa», ascolteremo la voce di alcuni Movimenti ecclesiali non francescani, che ci diranno che cosa significa Francesco per loro e che cosa possono significare i loro Movimenti per la Famiglia francescana.

Sul tema: «Francesco, segno di speranza per la Famiglia francescana», daranno la propria testimonianza alcuni francescani, religiosi e secolari, delle varie espressioni francescane, e ci inviteranno a riflettere sul dono apportato da Francesco e dai francescani alla nostra vita e su quello che noi diamo individualmente e comunitariamente alla Famiglia francescana.

Per il tema: «Francesco, segno di speranza per il mondo», sono previste le esperienze di laici francescani di diversa provenienza sociale e professionale, che presenteranno il contributo del francescanesimo di fronte alle realtà terrestri e alla società.

Saranno con noi, nelle celebrazioni liturgiche del Congresso, i Ministri Generali dell'Ordine francescano, alcuni Prelati della Chiesa romana, i religiosi e le religiose della Famiglia francescana, alcuni membri di altri Movimenti spirituali e apostolici. Dopo la cena, non mancherà la fraterna «fiesta» francescana.

Faranno parte integrante di questi eventi francescani previsti dal 22 al 30 settembre 1982, il pellegrinaggio internazionale dell'O.F.S. ad Assisi e l'udienza pontificia ai gruppi nazionali dell'Ordine francescano secolare.

Giovanni Paolo II si è recato come pellegrino ad Assisi nell'Ottavo Centenario. Noi seguiremo il suo cammino e lo spirito che lo ha animato. I pellegrinaggi dei francescani secolari delle diverse nazioni si riuniranno ad Assisi con i fratelli italiani. Innalzeremo un'azione di grazie per Francesco e un inno alla vita per gli uomini e il creato. Ciò sarà il 26 settembre.

Sappiamo che in alcune nazioni si vanno già formando i gruppi di pellegrini: Dio voglia che possa esserci una piccola delegazione di ogni area culturale e che siano presenti i Consigli nazionali O.F.S. e GIFRA di tutti i Paesi! È un voto che esprimo a san Francesco e spero che lo adempia, aiutandovi a superare le difficoltà che possono presentarsi per partecipare al Congresso e al pellegrinaggio.

L'udienza del Santo Padre Giovanni Paolo ai pellegrinaggi nazionali, ai Consigli nazionali O.F.S. e ai membri del CITO, verrà fissata dalla Santa Sede fra i giorni 22-30 settembre. I bi-



La basilica di San Francesco ad Assisi

glietti per l'udienza, l'ora e il punto di riunione dei gruppi potrete chiederli al Segretariato internazionale CITO, a Roma (c.p. 752 S. Silvestro - 00186 Roma). I gruppi faranno sapere a quest'ufficio del Segretariato la data del loro arrivo a Roma, il luogo di soggiorno, il numero dei partecipanti e i propri programmi.

Agli atti programmati per la settimana 22-30 settembre sono stati invitati i fratelli del I Ordine e del TOR, i religiosi e le religiose francescani, una rappresentanza del Consiglio pro Laicis, della Congregazione dei Religiosi-Istituti secolari, della Conferenza dei Terzi Ordini e del Terz'Ordine anglicano. Le sorelle Clarisse ci hanno assicurato la loro presenza spirituale.

Pregustando i giorni fraterni che il buon Signore vorrà concederci di vivere nel centro della cristianità e del francescanesimo, le eterne Roma e Assisi, vi confermo il mio affetto profondo e vi prego di trasmettere a tutti e a ciascuno dei fratelli francescani delle vostre nazioni il mio bacio fraterno.

Aff.ma minore sorella in Gesù, Maria e Francesco

Manuela Mattioli
Presidente del Consiglio
internazionale O.F.S.

Un centenario per la conversione

di p. ERNESTO CAROLI

Il richiamo di san Francesco alla conversione continua è uno dei suoi grandi messaggi che giunge fino a noi

Quando si sente parlare di conversione — una parola un po' fuori moda — molti pensano, al più, a quelle persone che, avendo compiuto ogni sorta di misfatti, dai furti agli assassini, dai soprusi alle più gravi violazioni dei diritti altrui, decidono di dare alla loro vita tutt'altro indirizzo e di osservare fedelmente la legge del Signore. È così che i più ritengono di non essere interessati a questo problema e di non aver bisogno di convertirsi. Il ritorno a Dio di un «malfattore» è certamente una conversione, ma non solo questo. Altrimenti come poteva Francesco d'Assisi parlare di conversione e affermare nel suo testamento: «Quando il Signore mi concesse la grazia di cominciare a far penitenza...». Egli era certamente un giovane spensierato, uno sperperatore di denaro, amante del lusso, avido di gloria, desideroso di primeggiare, ma non certamente un dissoluto, un malfattore. Eppure la sua decisione di «cominciare a far penitenza» corrispondeva in pieno ad una conversione, ad un radicale cambiamento di vita, ad un profondo processo di mutamento interiore, ad un impegno di perfezione che in lui si dimostrerà senza debolezze, senza rimpianti e senza distrazioni.

Il termine conversione va dunque preso nei suoi significati più profondi e allora si vedrà quanto ci riguardi da vicino e quanti stimoli possano venirci dal ricordo pluricentenario dell'esperienza del Santo di Assisi.

Conversione vuol dire, dunque, cambiamento di vita: l'abbandono di una certa via seguita, per percorrerne un'altra, quella giusta che conduce a

Dio. Convertirsi può significare anche molto di più: trasformazione interiore, rinuncia ad una vita che ha come scopo solo il nostro tornaconto, l'egoismo, per mettersi a servizio dei fratelli e del Regno di Dio. Convertirsi vuol significare, nella sua espressione più alta, vivere interamente nella perfetta comunione con Dio. Per me, dirà s. Paolo, vivere è Cristo.

In questo senso la conversione è un aspetto caratterizzante di tutta la vita del cristiano, che parte sì dalla purificazione del peccato per vivere nella grazia, ma che tende, in uno sforzo continuo, fino ai più alti gradi dell'unione con Dio. Nell'Apocalisse è scritto che chi è santo si santifichi sempre di più. Gesù arriva a provocarci fino a chiederci di divenire perfetti, come è perfetto il Padre che sta nei cieli. Un invito all'impossibile per vincere la nostra inerzia, per spingerci a fare tutto quanto è in nostro potere.

Ecco la lezione che ci viene anche da s. Francesco. La più significativa, la più vera, in definitiva l'unica perché rappresenta la sorgente di tutto ciò che Dio ha operato in lui per gli uomini e per la Chiesa, il motivo della perennità del suo ricordo e del suo messaggio.

La conversione in Francesco ha inizio con la scoperta personale di Dio. Per sentirsi attratti da qualcosa o da Qualcuno che si inserisce nella nostra vita e per amarlo di più di ciò che si è amato fino allora, bisogna conoscerlo. E Francesco conobbe Dio quando, spinto dalla sua inquietudine interiore, dalla insoddisfazione proveniente dalla routine quotidiana, fissò il suo sguardo in Cristo e comprese che Egli solo era «il bene, tutto il bene, il sommo bene». Fu allora che poté affermare «Ciò che prima mi sembrava amaro, mi si cambiò in dolcezza di anima e di corpo». Un capovolgimento di valutazione.

Da quel momento Francesco ha conosciuto la strada da seguire. «Quando il Signore mi donò dei frati nessuno mi mostrava cosa dovessi



fare, ma lo stesso Altissimo mi dimostrò che dovessi vivere secondo il Santo Vangelo». D'ora in poi qualsiasi ostacolo che si frapporrà fra lui e Dio, dovrà essere superato. Ogni norma o legge che si rivelerà in contrasto col Vangelo, non avrà per Francesco nessun significato, nessun valore.

La sua rottura con il padre, egli pure buon cristiano per la mentalità del suo tempo, ha per Francesco il significato di una perfetta adesione a Dio più che di un rifiuto degli affetti familiari.

Conosciamo la tenacia di Francesco nel perseguire il suo ideale, la perseveranza nell'osservanza del Vangelo: «Dal giorno della conversione fino a quello della morte, fosse in salute o ammalato, sempre si preoccupò di conoscere ed eseguire la volontà del Signore» (FF 1656).

Il Santo sapeva bene che non avanzare nella via della perfezione cristiana è un ritornare indietro. I suoi biografi sottolineano come Francesco, al termine della sua vita «benché fosse arricchito di ogni virtù davanti a Dio... pensava di intraprendere un cammino di più alta perfezione... Non lo sfiorava neppure il pensiero di aver raggiunto il traguardo, ma perseverava instancabile nel proposito di un continuo rinnovamento» (FF 500).

Chi non ricorda la sua celebre frase rivolta a sé e ai suoi: «Fratelli cominciamo a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto»?

Il richiamo alla conversione continua è certamente uno dei messaggi che, nel Centenario, giunge a noi. O non è piuttosto il messaggio?

Suor Maria, Rosa di Gesù

di p. VENANZIO REALI

Recentemente, a Reggio Emilia, è stato aperto il processo canonico per la beatificazione di suor Maria Rosa Pellesi, della Congregazione delle Suore francescane missionarie di Cristo.

È morta a Sassuolo dieci anni fa, dopo una degenza di 24 anni al «Pizzardi» di Bologna. Il p. Venanzio Reali, allora cappellano al «Pizzardi», l'ha conosciuta negli ultimi anni della sua vita.

Gli abbiamo chiesto di presentarci il ricordo che ha di suor Maria Rosa. Lo ha fatto in forma di lettera, la forma prediletta da suor Maria Rosa, che di lettere, dalla sua cameretta d'ospedale, ne ha scritte migliaia.

Suor Maria Rosa,

ora che sei volata nel sereno di Dio e mi sei più viva e presente, lascia che ti parli dandoti del tu. Allora non avrei osato nel giallo «Istituto C.A. Pizzardi», dove tu vivevi come un canarino in gabbia ed io come un falco nel libero cielo.

La tua esistenza sottovoce la rivedo in una luce nuova, in quella luce in cui ti muovevi e respiravi giorno dopo giorno. Tuttavia io non potrò che girarti attorno col vespaio di parole incapaci di esprimere l'opera di Dio in un'anima, di decifrare il mistero che si richiude alle spalle di chi lo penetra.

L'arcobaleno di un sorriso

Di te conoscevo poco più che il sorriso, onnipresente ed elusivo, trionfale e furtivo insieme.

Paragonato al sorriso in posa, quasi stile «via col vento», ingenuamente accattivante, di una tua foto a 23 anni, il sorriso che ti conobbi era un modo di guardare, attento e partecipe, dal «tuo povero corpo che lentamente se ne andava».

Fosti una ragazza, anche bella, che «il veltro del cielo» spiava in agguato nella tua chiara anima. Nessuno ti ebbe; sebbene l'amore umano abbia sfiorato il tuo cuore. Quel timido ap-

proccio maturò in te una più risoluta risposta all'amore assoluto. Nata con l'inclinazione dell'anima all'eterno, tu non conoscesti i tori di vento, né cadde da te la ressa dei turbini, né la mente ti aduggiò il sarcasmo del demone.

Tornando al tuo sorriso seconda maniera mi sembra apparisse via via più dolce e fermo, come un alleluia gregoriano intagliato nella quercia; messaggio di un dono senza riserve, frutto di una lenta, eroica conquista; un arcobaleno contro le nubi, un canto di vittoria.

Una sorella di tutti

Suor Maria, Rosa di Gesù, tu eri per tutti una brocca d'acqua serena sull'orlo del pozzo di Dio. Da te si veniva più per attingere che per dare, più per essere consolati che per consolare. Il tuo corpo era una pisside ammaccata e alla fine parevi una madonna della Pietà Rondanini.

Colmavi l'oblio di te stessa con una vigile attenzione per gli altri. Avevi il dono di saper corrispondere con tutti, di renderti sempre utile ad ognuno. Tu, povera, chiedevi l'elemosina per altri poveri. Sapevi che l'amore è il filo d'oro che lega a Dio e ci guida nel labirinto delle coscienze. La piccola imperitante «Salomé» che intese provocarti danzando nuda in tua presenza la conquistasti dicendole semplicemente: «Balli davvero bene!».

Eri convinta che non c'è rosa senza spine, ma che nessuna spina vince l'amore. Accettasti di vivere all'ombra della croce, per aiutare Cristo a santificare la Chiesa e a salvare i fratelli. Sovente avevi sulle labbra questa preghiera: «Signore, salva le tue creature». E ricordavi con quel sapore ingenuo, tipico delle claustrali, «le povere donne di strada», «i capelloni che nessuno vuole», «i sacerdoti che hanno sbagliato».

Quando mi chiedevi di confessarti, il vantaggio era sempre più mio che tuo. Ti accusavi sempre di non aver amato abbastanza e di «essere pecca-



Bruna Pellesi a 23 anni

to». Riscattavi il monotono quotidiano con una tensione impercettibile. Non parevi, ma eri: totalmente povera, assolutamente inerme. Un po' china e tirando su il fiato a fatica, sovente scantonavi frettolosa per nascondere il tuo affanno.

In te le cose tendevano al giusto approdo, che libera l'eterno dal tempo, l'infinito dallo spazio. Il tuo era tempo d'amore, spazio di luce: sola requie alla «tesa immagine» in noi del Signore. In te erano tutte le creature e una voce nuova che tutte le redime, la voce della bontà e del sorriso. Eri un riflesso lunare di Dio, non un sole abbagliante; eri un ruscello che si lascia bere, dall'arida sabbia. E non so dire quanto ami questa santità inapparente, pacata, che non s'impone, che ti coglie di sorpresa.

Alcune istantanee inedite

Una sera di maggio che la terra traspirava odor di menta e dal balcone guardavamo le nubi come strani falò d'angeli su S. Michele in Bosco, mi dicesti che i pensieri quasi allodole ti tornavano alla mente già gremita di luci. La tua mano fior di rovo trapuntava con fili di sangue manutergi di neve, mentre narravi alle prime costellazioni tremori d'infanzia o recitavi muti rosari. Eri silenzio, parola del Verbo. Ignota al mondo, strale di luce contro il buio strapiombo, intercedevi di lassù per le umane creature.



Sr. Maria Rosa Pellesi

Un pomeriggio domenicale che il sole, lacerato sulle tribune dello stadio, aveva requie nella tua stanza, venni a darti un saluto: ti sentii lontana e vicina al tumulto delle nostre passioni. Eri fiume attento alle sponde, ma più intento alla foce.

Un sera d'autunno che stendevi il bucato sulla terrazza t'investiva un gelido vento salito dalla sorda città. Ti vidi dalla corsia: mi sembrasti una sentinella in lotta d'amore con Cristo per noi assenti. Il vento del male faceva dardeggiare la tua fiamma sulla croda del Golgota donde volgevi a salvezza l'angoscia del mondo.

Un mattino nella chiesetta al secondo piano del padiglione B ti scorsi la mano pendere stanca, non incerta. Dal tuo volto calava una luce tenue di calla nel breve spazio dove silenziosamente cresceva l'alba. Dalla balaustina pendeva la tua mano gracile, percorsa da un sangue febbrile, messaggero dello Sposo che incendiava le tue notti insonni.

Un'altra sera, d'inverno, venni che pregavi sola, fermo il profilo contro il grumo palpitante della lampada eucaristica. Venni come un'ombra di perduta foglia, come goccia che, passato il temporale, rompe a intermittenze la quiete del crepuscolo. Forse cogliesti un segreto smarrimento in quel mio apparire a quell'ora insolita. Io balbettai qualcosa; e tu con tono fermo mi dicesti: «Ho iniziato la mia vita sanatoriale piangendo; ma ho chiesto al buon Dio

di terminarla, cantando le sue misericordie e sento che sarò esaudita». Mi avevi svelato il segreto della tua vita, la molla della tua missione di bene. Nella tua lunga, nascosta «via crucis» realizzavi l'eroica offerta del tuo «corpo come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio» (Rom. 12,1s).

Quando, obbligata al letto, ti portavo la s. Comunione, a volte entrava nella stanza un subito trabalzo di treni dalla vicina linea Bologna-Firenze. Tu guardavi appena alla grande finestra e, pur preclusa al varco, allungavi la scarpa mano come a difesa della gente. Io me ne tornavo fra la ressa degli uomini; tu rimanevi a volgere sola l'arco della preghiera, a raccontare al Signore gli ansiti dei treni subito remoti, le sirene delle ambulanze, il canto dei galli, il vano degli usci gremito di volti sotto il profilo della Croara.

Un giorno una lucertola andava e veniva, pulsandole il piccolo cuore, sul davanzale della tua finestra. Mi dicesti che in quell'ora eri profondamente sola e che quella lucertola — unica cosa a muoversi — ti annunciava l'avvento di Dio oltre «il breve muro d'ombra». Ebbi un istante di lucida vertigine. Solo ad altezze supreme non si teme il grido morente della vita che palpita da una grigia lucertola.

La tua vita era Cristo e il tuo Cristo erano gli ammalati. Una notte ti sorpresi che bisbigliavi una specie di ninnananna a una vecchietta curva e catarrosa che non prendeva sonno. Cristo non tardò troppo a chiamarti nel regno: aveva fretta di saldare il debito verso la tua carne martoriata, sublimata dal servizio al Suo corpo infermo e derelitto.

Da questo progetto chiaramente percepito e generosamente perseguito, scaturirono come perle alcune tue preziose parole:

«Credetti all'amore e con la sua forza vinsi il dolore». «Mi basta l'amore di Dio e nel modo che vorrà dimostrar-melo». «Sono tutta sua per sempre: faccia lui». «Io voglio sempre la volontà di Dio ad ogni costo, sino in fondo e con gioia». «Niente si fermi in me, se non tu, Signore, e la tua carità verso tutti».

In forma di croce

Erano le otto della sera del primo dicembre 1972 quando la tua vela varcò le pleiadi e l'anima si pose, fedele colomba, alla fonte che rise con miriade d'occhi. Un'esistenza così: 55 anni di vita naturale, 30 anni di vita religio-

sa, 27 di vita sanatoriale con tbc, edema polmonare e toracentesi. Ma intera e matura approdasti all'altra riva. Raffinata brezza, sciolta dai veli del tuo fidanzamento, ora segui l'Agnello alleluando all'amore che il cuore ti temprò nel dolce aprile.

Giacevi in forma di croce sul tuo bianco lettuccio. Dopo l'urto dei nubi la cupola del cielo fu un emporio di pace. Il tuo nascere a Dio mi lascia una mite nostalgia, un grato indefinibile stupore. Dio ha trasformata la tua nube in un serto di gloria.

Mi rimane di te un ricordo di betulla, di mare nel sole, di gigli svenati per Cristo. Vorrei migrare al tuo soggiorno, riparare alla tua innocenza come a quella dei fiori. Se il tuo distacco mi scolora il mondo, so che non hai chiuso dietro a te i battenti, perché ancora vuoi corrispondere con noi.

Ora dormi sotto l'erba luminosa oltre un'acqua controluce, nel cimitero donde un grido di bimbi buò per sempre il cielo.

Lascia che ti preghi

Suor Mariarosa, mi dicono che hai buone chances per salire nella gloria del Bernini. Forse sorriderai, e anch'io, ripensando la tua impercettibile presenza. Ma proprio per questo sento voglia di pregarti. Tu che avevi negli occhi la luce di Dio e il ritmo del Suo mare nel cuore, che attingevi dalle labbra di Cristo le parole che maturano l'uomo, ricordati di noi che abbiamo smarrito l'orario dei treni nel nodo ferroviario del cuore. Nella ridda di arrivi e partenze fra i miraggi di una meridiana solitudine, orienta al primo amore il nostro ago magnetico, manda i nostri aquiloni al di là delle nubi, getta le nostre ancora nell'abisso profondo, tu, oasi al Verbo di Dio, mite sorella dalla nuca rapata. Vinci il muro della nostra indifferenza, cero che ardevi alto sul ghiacciaio; ormeggia il nostro nulla al Creatore, tu che fosti prima nell'ardua cordata. Aiutaci a deporre il Cristo vilipeso dalla croce del nostro corpo nel tuo luminoso ostensorio.

Tu che sapevi scordare le ore dolci presagite, attingi dal pozzo antico l'acqua del canto per noi e riaccostaci le labbra alla sorgiva della preghiera.

Per la tua pace spero anch'io che il Signore mi rubi le foglie secche dal cuore e mi rischiarì di Sé la nube della mente. E infine: di una preghiera per me alla tua Madonna, che stringe al seno un bimbo che assonna.

Trittico francescano laghese

del prof. GIOVANNI TAGLIATTI

Abbonato ed estimatore del Suo periodico, ho scritto queste poche righe, per ricordare tre miei illustri concittadini, frati cappuccini

Lagosanto vanta, nella sua storia religiosa, un trittico di Frati Cappuccini, che, mentre il mondo intero esalta la mirabile figura di san Francesco, noi vogliamo doverosamente ricordare.



P. Venanzio Tagliatti

Il primo, in ordine cronologico e forse anche d'importanza, è p. Venanzio Tagliatti (1846-1900). Fu persona di acuta e profonda intelligenza, che si distinse in Italia come predicatore, come scrittore religioso, come insegnante di teologia e di sacra eloquenza. Delle sue opere — in tutto 41 — rimangono copie e tracce negli archivi cappuccini di Bologna, Faenza e Roma.

Dalla loro lettura, oltre naturalmente la figura del religioso e dello scrittore, balza cordiale e affettuosa quella dell'uomo: legato alla sua terra

d'origine (al «contadino, alimentato di polenta ed acqua», come egli scrisse) e dotato di costante senso pratico.

Di lui ci piace proprio sottolineare quest'ultima capacità, quasi innata ed istintiva, presente in chi deve risolvere quotidiani ed urgenti problemi di vita. Il suo sapere, perciò, non fu mai un ornamento esteriore o motivo di vano orgoglio. Per lui, le parole valevano veramente le idee, e, nei suoi scritti, rinunciò, per principio, a descrizioni esteriori. Si proponeva, invece, di fissare l'attenzione sugli esempi, che forniva in gran numero e dai quali faceva discendere chiare e precise norme di vita.

Meritatamente, perciò, verso la fine della sua vita terrena, poté scrivere: «Nei vari anni che ho fatto scuola di sacra eloquenza, non mi sono mai, o quasi mai, trovato nella necessità di dover spiegare ai miei discepoli le regole che dettavo, perché la spiegazione la vedevano chiara nell'esempio».

A questa nobile e grande figura di Cappuccino, Lagosanto ha dedicato, con delibera comunale, una delle sue vie cittadine, quale segno di profonda stima e di vivo ricordo.



P. Venanzio Menegatti

Il secondo è p. Venanzio Menegatti (1897-1946). Il nome Venanzio, assunto dai nostri due compaesani, non deve sorprenderci: con ciò essi hanno

voluto ricordare il Santo patrono del loro paese, il giovane martire cristiano dei primi secoli. Di p. Venanzio Menegatti possediamo scarse notizie, comunque sufficienti a farci conoscere i tratti più significativi della sua marcata personalità e del suo itinerario terreno, breve ed intenso.

Consacrato sacerdote a Roma nel 1922, si laureò in teologia, ed in Bologna divenne direttore dello Studio teologico. Qui diede prova della sua viva cultura e delle sue capacità organizzative. Fu distinto, amabile e ricercato predicatore nella nostra regione; nella chiesa di Lagosanto ritornò più volte per incontrarsi e parlare con i suoi confratelli.

In ogni occasione, raccolse la stima e l'affetto di tutti. Più tardi, confortato dalla fiducia dei confratelli, accettò l'incarico di padre Guardiano e di Custode generale, compiti che svolse con esemplare dignità e con spirito di autentico servizio. Infine, fu parroco di S. Maria del Fiore in Forlì, dove si spense all'età di 49 anni.



P. Emilio Guietti

Il terzo è p. Emilio Guietti (1912-1976). Diversamente dai primi due, il p. Emilio visse una vita molto ritirata in umiltà sincera, schivo com'era delle cose esteriori. Piuttosto cagionevole di salute fin dall'infanzia, dedicò il meglio di se stesso all'insegnamento delle

lettere italiane e alla direzione spirituale dei seminaristi per oltre trent'anni. La sua vita, perciò, fu povera di dati esteriori, metodica nell'ambiente di lavoro, costantemente intessuta di preghiera e di studio.

Di lui, in particolare, vogliamo ricordare la produzione poetica, che egli andava leggendo — quasi confidenzialmente — agli scolari preferiti, raccolta in quaderni dal 1929 al 1975, e venuta alla luce dopo la sua morte.

Poiché egli visse a contatto con i classici per ragioni professionali, ci aspetteremmo una poesia ancorata ad essi, se non nella sostanza, almeno nella forma. Invece il p. Emilio scelse il tono dimesso, discorsivo, la parola precisa ma di uso quotidiano, lo spezzettamento del verso e del ritmo, l'autorironia. Strumenti, questi, che meglio gli consentirono di adeguare al sentimento e all'immediatezza i temi della vita vissuta. Con ciò egli si inserì nel filone della poesia crepuscolare, con una lettura interiorizzata del Pascoli, che fu il suo autore preferito.

Ricordare questi nostri concittadini, frati poverelli per libera scelta, può far sorridere certa gente di oggi. Ma la loro forza silenziosa, invece, parla ancora, e in modo solenne, a chi sente la bellezza delle cose divine e volge i passi verso «l'Amor che move il sole e l'altre stelle».

Nelle due foto: fr. Gioacchino, che ha celebrato il 50° di vita religiosa



«Zinquant'ân fa... il Signore ci donò un fratello»

«Zinquant'ân fa... il Signore ci donò un fratello». Questa la frase che accompagnava una foto di fr. Gioacchino e l'invito della Fraternità di Imola a partecipare alla festa in occasione del suo 50° di vita religiosa.

Il dialetto è giustificato dall'uso frequente che ne fa fr. Gioacchino; il verbo «donare» e il sostantivo «fratello» forse non hanno mai trovato uso più proprio.

Una cinquantina di confratelli sono venuti il 15 maggio a Imola per esprimere la loro riconoscenza a questo frate dalle mani callose, dai piedi screpolati e dal volto sempre sorridente.

Sono migliaia i ragazzi per i quali fr. Gioacchino è stato «la buona provvidenza» in questi cinquant'anni. D'estate e d'inverno, col sole cocente o la pioggia fastidiosa, partendo al levar del sole e tornando al tramonto, fr. Gioacchino è andato quasi ogni giorno elemosinando legna, pane, vino, uova, grano «per i fratini».

E la gente gli ha sempre voluto un bene da matti, soprattutto i poveri: «Sono i poveri i più generosi!». Ha raccolto tanto, ma ha dato anche tanto con la sua serenità, col suo sorriso, con la sua semplice e sincera amicizia, con una battuta sdrammatizzante, con «una buona parola» in ogni circostanza.

Ha il sapore della bontà e della verità la vita di fr. Gioacchino, ha il sapore delle cose genuine, come il pane e il vino di una volta.

SCHIZZO PER UNA BALLATA
(nel 50° di professione di fr. Gioacchino)

Fratello Gioacchino, pane e vino tu sei per noi la «buona provvidenza», sei il granaio colmo, sei il tino, la frutta saporita sulla mensa.

Rit.

Negli occhi il cielo, nel cuore il mare: perché tutto di Dio,

[ognun può dirti: «mio».

Ti sei scrollato via come foglie ogni illusione ed ogni malavoglia; per questo vai a ruba tra la gente, cui doni pace e bene col tuo niente.

Un vivido diamante è la tua fede incastonato nella grezza selce; è come la badia di Montetiffi fondata sulla pietra, indefettibile.

La tua parola è miele della roccia, un pane profumato, casereccio; è un po' come la gente romagnola dalla sapienza antica e sempre nuova.

Sei una vite carica di grappoli, sei un fuoco di quercia per le veglie, un vino stagionato per gli amici sprizzante buon umore e contentezza.

Tu sei la nostra autentica memoria, vivente immagine del cappuccino; passa per te la nostra vera gloria, forte ed amabile fra' Gioacchino.

Presaga della foce la sorgente nella tua vita scorre trasparente ed è per noi perenne epifania della gioia di Dio sempre viva.

Vorrei baciarti le callose mani, i piedi screpolati inarrestabili, e la fronte imperlata di sudore, sincero amico e fratello maggiore.

Tu che parli al Signor come un bambino di «una buona parola» alla Sua madre, perché il tuo nome «Dio-doni-salvezza» sia per noi auspicio di salvezza.

(Imola 15-5-1982)

p. VENANZIO REALI

La Chiesa in dialogo: un servizio a tutti

Una comunità che vive all'interno la grazia della comunione adempie la sua missione entrando in dialogo con l'umanità. Il dialogo, appunto, appare come «la via della Chiesa», quella che essa deve percorrere per andare incontro al mondo. Ed è l'uomo, a sua volta, «la via che corre, in certo modo, alla base di tutte le vie, per le quali deve camminare la Chiesa, perché l'uomo — ogni uomo, senza eccezione alcuna — è stato redento da Cristo; perché con l'uomo — con ciascun uomo, senza eccezione alcuna — Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole».

La coscienza che la Chiesa ha della sua missione si esprime perciò nel dialogo che essa vuole intrattenere con il mondo: esso si rivela come nuova attitudine della Chiesa cattolica nei confronti delle altre Chiese cristiane, delle altre religioni, e anche di chi non ha il dono della fede. Questa attitudine non va considerata mai come la ricerca del compromesso, né temuta come rinuncia alla propria fede, che deve essere invece gelosamente e fermamente custodita. Essa è piuttosto il segno e la testimonianza convincente di una disponibilità piena che offre a tutti gli uomini la ricchezza dei doni di Dio.

(Dal Documento CEI - «Comunione e Comunità» - n. 67)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)